L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero — Anno IX. - N. 8 - 19 Febbrajo 1882. — Fratelli Treves Editori, Milano

Il pittore Francesco Hayez, m. il 10 febbraio.
(Disegno del signor Tofani, da una fotografia dei signori Spagliardi e Silo.)

FRANCESCO HAYEZ.

Da una settimana Milano rimpiange quella bella figura di vecchio che per tanti anni si vedea andare e venire dal Palazzo di Brera, onorato, venerato da tutti; da otto giorni con Milano l'Italia rimpiange uno de' suoi più celebri artisti.

Era nato a Venezia; il nome straniero lo avea dal nonno venuto da Valenciennes a stabilirsi in Venezia, nel secolo passato; suo padre Giovanni Hayez era già un veneziano schietto quand'egli venne al mondo, sua madre non avrebbe potuto essere più veneziana: si chiamava Chiara Torcello, portando il nome della più celebre isola delle lagune.

Egli era venuto a Milano a 29 anni nel 1820, per esporre un suo quadro a Brera, fermarsi pochi giorni e tornarsene a Roma dove avea lo studio e la moglie. Presentarsi nella capitale lombarda e conquistarvi subito la prima posizione in arte fu tutt' uno; da quel momento egli diventò milanese, nè lasciò più la nostra città, dove visse sino alla morte, per 62 anni, senza perdere però una sillaba del dialetto e dell' accento veneziano più marcato.

Egli era ancora affatto bambino che già non trovava nulla al mondo di più bello dei quadri di Tiziano e di Van-Dyck che vedea nella bottega d' anticaglie d' un suo zio, marito della sorella di sua madre, certo Binasco di Genova, mercante di quadri vecchi genuini e non genuini, negoziante di bronzi antichi, di vasi etruschi, e d' ogni genere di curiosità artistiche.

In questa bottega e presso lo zio l' Hayez studiò sotto un Zanotti prima, poi sotto un Maggiotti, maestri di disegno, a uno zecchino al mese, per tre anni, poi fino ai 15 anni studiò gessi antichi, chiuso per metà la giornata nel palazzo Farsetti col Demin suo coetaneo, e per poco suo emulo in arte. Alla matricola dell' Accademia di Venezia, fondata nel 1806, se il suo nome non fu registrato al N. 1 non passò la prima decina, e nessuno dei tanti nomi registrati dopo, ebbe poi la celebrità acquistata dal suo. Fu il primo pensionato a Roma dall' Accademia di Venezia, avendo superati i compagni di concorso a quella pensione.

Lo zio genovese, che l'avea fatto istruire nell' arte perchè gli ristaurasse i quadri vecchi, e gli facesse all'occorrenza un falso Tiziano o un falso Paolo Veronese, se lo vide sfuggire di mano a malincuore; gli avea dato per più anni per maestro di pittura Lattanzio Querena, e appena il ragazzo s' era fatto abile ai ristauri ed alle contraffazioni, avea dovuto cedere alle sollecitazioni di Leopoldo Cicognara, cui il piccolo Hayez era ricorso per non fare i pasticci artistici voluti dallo zio, e andarsene invece a studiare all'Accademia.

— Troppa grazia, Sant'Antonio! dovette esclamare lo zio Binasco nel cedere il nipote alla fortuna e alla gloria che glielo scaraventavano a Roma, tanto lontano dalle sue anticaglie e dalla sua fabbrichetta di quadri antichi.

A Roma l' Hayez studiò Michelangelo, Raffaello e i Greci per tre anni, compiuti i quali fece il *Laocoonte* pel concorso di quell' anno che fu deciso in Milano, dove il suo saggio vinse quello d' un competitore sostenuto dall' Appiani; e lo si può sempre vedere nella pinacoteca Braidense.

Canova, cui era stato raccomandato da Cicognara, mandò poi a sue spese l'Hayez a studiare in Firenze; il giovane veneziano vi restò poco, al suo ritorno vinse un concorso fondato da Canova cogli emolumenti del titolo di duca d'Ischia largitogli da Pio VII. Egli superò in quella gara il celebre pittore Ingres, diventato poi il caposcuola del classicismo in Francia.

Era da poco caduto Napoleone Bonaparte e confinato a S. Elena, e l'Austria avea occupato il Lombardo-Veneto; Hayez fu chiamato a Venezia per fare il quadro *La pietà d'Ezechia* destinato a simbolizzare la situazione politica dell'Italia in seguito a quegli avvenimenti.

Il nesso tra il fatto e il simbolo non è ora così facile a cogliersi. Allora s'intendeva così:

Prima del regno d'Ezechia c'era stato in Israello il regno di Achaz, l'empio re di Giuda, sotto il quale, chiuso il tempio, s'erano adorati gli Dei falsi e bugiardi. Ezechia ristauratore del regno d' Israello ordinò si spazzasse il tempio da quelle immondezze e si purificasse il santuario. Nel quadro l'empio Achaz era Napoleone, gli Dei falsi e bugiardi i principali sovrani da lui creati, Ezechia era l'Austria, e, meno male, il santuario l'Italia. Era un quadro politico per commissione del Municipio di Venezia, l'Hayez lo fece lestamente e colla testa piena d'altre idee.

Egli avea studiato i Greci e Raffaello, era cresciuto in classicismo, ma non ne era mai rimasto convinto; sino dai primi anni del suo pensionato a Roma in lui ribolliva il lievito della rivolta che dovea inaugurare in Italia la pittura romantica.

Singolare a notarsi per un artista che ha attraversato i primi istituti accademici alla data della loro fondazione; il germe della evoluzione per la quale superò i coetanei, l'Hayez se l'era inconsciamente innestato nella bottega dello zio Binasco.

Quand' egli entrò nell' Accademia dove non rimase che due anni, erano già cinque anni che dipingeva a olio, erano nove anni che vivea in un ambiente di quadri vecchi, tra i quali abbondavano le pitture del Piazzetta, e lavoravano dei restauratori che aveano ancora piena la mente della scuola tiepolesca, la sola che abbia lasciata una traccia indiscutibile, e persistente nelle opere di Hayez.

Il primo suo quadro opposto all'insegnamento classico, avea un titolo piuttosto lungo: *Pietro Rossi chiuso dagli Scaligeri nel castello di Pontremoli riceve un messo della Repubblica Veneta che lo invita ad assumere il comando del suo esercito. La sua famiglia tenta dissuaderlo prevedendo la sua morte.*

Prima di tornare a Roma volle vedere Milano e vi portò il quadro che fu esposto a Brera alla mostra dell'agosto 1820.

In Milano si accentrava allora il movimento letterario romantico; il suo quadro fece furore, parve una rivoluzione, una rivelazione, l'incarnazione dell'idea dominante che rendea così viva la polemica contro il classicismo; egli si trovò di colpo diventato il maestro nuovo. Il marchese Giorgio Pallavicini e il conte colonnello Arese vollero il suo quadro: l'ebbe il Pallavicini e l' Arese gli diede la commissione di una scena del Carmagnola del Manzoni; il cavaliere Castiglia volle da lui un soggetto tratto dall'Ossian; Caroni una scena dei Vespri Siciliani, e l'anno dopo questi quadri compiuti aumentarono la voga dell'Hayez; altre commissioni gli piovvero e dopo d'allora egli fu l Hayez noto a tutti, il caposcuola della pittura romantica in Italia, nè si mosse più da Milano dove nel 1840 sostituì il Sabatelli nella scuola di pittura a Brera.

L'elenco delle opere che l'Hayez fece seguire al suo quadro del *Rossi* sarebbe per sè troppo lungo per un articolo; si arriva troppo in ritardo a voler discutere ancora l'arte così detta romantica, e la pittura di Francesco Hayez che ne fu in Italia il primo e l'ultimo campione. La gloria dell'Hayez sta nell'avere esercitato in Milano, per mezzo secolo, influenza di caposcuola, e d' aver determinata un' utile evoluzione artistica, fuori della zona delle convinzioni del classicismo, d'essere il maestro d'una scuola che ha avuta una funzione storica da esercitare, e che l' ha esercitata. Tra le opere più celebrate dell'Hayez vanno ricordati i *Due Foscari, Carmagnola, Maria Stuarda che monta il patibolo, Betsabea, L'assedio di Potrasso, La Vallière, Vittor Pisani, Marco Visconti* e *Bice del Balzo.* La *Sete dei Crociati* che si vede nel Palazzo reale di Torino, fu, credo, il suo quadro di maggiori dimensioni.

Con queste opere che lo resero celebre, egli potè dirsi un mortale fortunato: l'amore, la gloria, una bella posizione, una vecchiaja onorata, egli ebbe tutto; l'ultima sua ambizione era quella di poter vivere 99 anni come Tiziano.

Verso gli ottantacinque cominciò a perderne la speranza, ma la riacquistò presto, grazie alle cure della sua figlia adottiva che gli procurarono una bella e dolce estate di San Martino.

In questo periodo l' abbiam visto tutti in Milano portare colla civetteria del vecchio fiorente di salute la sua canizie veneranda ai funerali dei cultori d'arte o dei vecchi amici che lo precedevano nel sepolcro; la sua bella testa da doge veneziano spiccava nei funebri cortei e dava loro imponenza.

Così arrivò sotto ai novanta e li valicò; non gliene mancavano più che nove, i più difficili, a passare; appena incominciato il primo, si ammalò e si riebbe, ma era facile scorgere che il tracollo era dato; la luce della vita gli si spense a poco a poco, il lucignolo era consumato. Nato il 20 febbrajo dell'anno 91 del secolo passato morì appena spirato il 10 febbrajo dell' anno 91 della sua vita.

Una bell'età se anche non è quella di Tiziano, ma sopratutto una vita operosa, una carriera determinata dal principio alla fine dall' amore dell'arte, esercitata da artista, senza niun'ombra di maneggi da faccendiere, e rallegrata dalle affezioni che sanno meritarsi quelli che sono capaci di amare.

Francesco Hayez era di statura media, anzi forse un po' bassa, ma ben complesso di forme, largo di spalle, di robusta costituzione, avea bel colore incarnato. Da giovane a Roma, quando si trovò libero della tutela dello zio Binasco, e si emancipò dalla austera disciplina di due vecchie, presso le quali lo zio l'aveva messo a dozzina, pareva avesse l'argento vivo in corpo, faceva delle scommesse da acrobata, scalava di notte quant' è alta la statua del Nettuno della fontana di Trevi, tirava i campanelli di notte alle case più tranquille, correa le vie a occhi bendati senza toccare a destra nè a sinistra, con un capannello d'amici; vestiva come gli altri pensionati italiani, un po' alla Raffaello, coi calzoni stretti e il tocco di velluto; avea un cuore che palpitava facilmente: un marito gli fece tirare, una sera, sulle scale del palazzo di Venezia una stilettata, che non colpì giusto e non ebbe conseguenze, ma il Canova, suo protettore, trovò bene di fargli prendere il largo sino a Firenze, dove studiò qualche tempo a spese del grande scultore.

La sera prima che Hayez partisse per Firenze, tutto ad un tratto si udirono delle strida nel cortile, dei gridi sulla strada; un fuggi fuggi scompigliò una processione che stava per entrare nella chiesa attigua di San Marco; due enormi serpenti, uno attorno alla vasca del cortile, l'altro davanti alla chiesa, svolgevano le orride spire, sollevavano le teste schiacciate dardeggiando le freccie delle lingue aguzze, mettendo in tutti il terrore e lo spavento. Il sacrestano zoppicante che precedeva la processione con uno stendardo, s'era dato alla fuga facendosi il segno della santa croce, le vecchie beghine si urtavano una contro l' altra fuggendo, i preti scappavano alzando la sottana, e il serpe ritto dinanzi la chiesa faceva le sue evoluzioni di corpo, come per una rappresentazione indiana. Quei due rettili enormi eran lunghi circa tre metri, grossi in proporzione ed erano nientemeno che i due pitoni celebri per aver strozzato Laocoonte ed i suoi figli.... nel quadro di Hayez. Il giovane pittore li avea comperati per uno scrupolo realista nel fare il quadro pel concorso di Milano; erano due mostri tanto orridi quanto innocui. Egli li avea sempre tenuti nello studio, e al momento di andarsene, trovandoseli tra i piedi, avea loro data la libertà, facendoli scivolare dai merli del palazzo di Venezia.

Hayez seguiva il principio del *nulla dies sine linea.* Quasi tutte le sere, finchè visse, si esercitò a fare delle composizioni a lapis, molte delle quali diventarono poi quadri.

È difficile portare la finitezza del lavoro più avanti di quello che ha fatto Hayez in alcuni ritratti, massime in qualche ritratto di sè stesso. L'ultimo ritratto colla sola testa su fondo di cielo, roseo d' incarnato, eseguito quando la mano gli tremava e terminato l'ultimo anno della sua vita, è invece trattato a largo tocco, paolesco.

Nelle composizioni sorprendeva sempre colla novità della trovata; non ho veduto il quadro della presa di Gerusalemme, si dice che non sia tra i suoi quadri storici il meglio dipinto, ma per la composizione è veramente originale e dà un' impressione grandiosa coll' artificio, che poi si è tanto usato, di lasciare una gran parte del quadro vuota di figure.

Da quattro anni, passava molte ore del giorno seduto in poltrona ad una finestra sopra il caffè Merlo, ora negozio di antichità Guglielmetti. Si divertiva a vedere il movimento del Corso e dettava dei ricordi della sua vita, nei quali figurano artisti di tutti i paesi, principi, re, imperatori, aneddoti d' ogni qualità e qualche notizia storica che forse non si trova che in quelle carte.

L'ultimo suo quadro fu quello esposto l'anno scorso al palazzo del Senato, un quadro di fiori per la contessa Negroni, ma che, mi dicea, avrebbe amato veder figurare in una pubblica pinacoteca.

All' Accademia di Brera era professore di pittura sino dal 1840, quando smesse il Sabatelli; chiese il collocamento a riposo nel 1879, e cessando da quella carica fu nominato Presidente onorario dell' Accademia stessa.

In Italia, dove si imitano in tante cose anche assurde i Francesi, si dovrebbero imitare nelle esposizioni postume degli artisti celebri.

Non potrebbe l'Accademia di Belle Arti di Milano fare quello che degli amici ed ammiratori hanno fatto in Francia per Paolo Delaroche, per Ary-Scheffer, e in Italia per Tranquillo Cremona?

Questa sarebbe, credo, la più grande prova di stima ed il più grande omaggio che potrebbe fare l'Accademia alla memoria di chi ne fu per 40 anni il più celebre professore e morì suo Presidente onorario [1].

LUIGI CHIRTANI.

---

[1] Al momento di mettere in macchina veniamo a sapere che questa esposizione sarà fatta dall' Accademia.

SETTIMANA POLITIOA

La legge sullo scrutinio di lista fu votata jeri (14) nel suo complesso dalla Camera dei Deputati. Il signor Gambetta, che passeggia a Genova e a Torino, se n'è rallegrato, e additerà un bel giorno ai francesi il nostro esempio; ma lo spirito di giustizia non avrà molto a rallegrarsi del modo con cui s'introduce il nuovo sistema di votazione. Non si può negare che è già un risultato superiore a ciò che si poteva aspettare dalla presente Camera e dal presente Ministero, il non essersi respinto a dirittura il principio della rappresentanza delle minorità, come voleva l'on. Diego Tajani sostenendo che "esso snatura il risultato legittimo delle elezioni." Il Depretis si rivoltò dinanzi a questa asserzione e s'oppose all'ordine del giorno Tajani: questo fu respinto da 216 voti contro 140. In questa asserzione di un principio di giustizia, si trovarono concordi tutta la Destra, tutto il Centro, tutti i Ministri (ma non i loro segretarj generali, che meno il Marazio uscirono al momento del voto e dopo il voto finsero di dare le dimissioni), e la parte più moderata della Sinistra. Quasi tutti i lombardi, anche di Sinistra, e perfino l'on. Mussi staccandosi dall'estrema Sinistra, votarono per la giustizia distributiva; quasi tutti i meridionali votarono contro. Nicotera e Crispi e i due Tajani li conducevano a questa battaglia, e furono seguiti dall'estrema Sinistra, la cui condotta riesce inesplicabile quanto illogica.

La maggioranza del 9 febbraio, era tale che il Ministero si credeva volesse appoggiarvisi. e farne quasi un fondamento a quel nuovo partito nazionale, di cui si parla da tanto tempo. Il Depretis stesso ne diede il programma, dicendo alla Camera: "Se i partiti liberali non si metteranno d'accordo per le elezioni, può nascere qualcosa di grave."

Ma già il giorno dopo, il Depretis era ripreso dalle sue esitazioni. Dopo avere avuto la virtù di far proclamare il principio, permise che l'applicazione ne divenisse derisoria, anzi vi cooperò egli stesso coi suoi. Forse fu sgomentato dalla discussione, piena di cupidigia e d'egoismo, che s'era intavolata a proposito delle nuove circoscrizioni elettorali.

Ogni deputato della maggioranza era invaso dal timore di perdere la probabilità di essere rieletto; si discuteva non nel desiderio di fare una legge giusta e liberale davvero, ma per salvare ciascuno il proprio interesse. Il presidente Farini ne fu stomacato in modo che più di una volta volle sciogliere la seduta; minacciò perfino di dimettersi, sentendosi impari a dirigere una discussione di questo genere. E il Ministero, dal canto suo, temette che la legge intera potesse correr pericolo all'ora decisiva del voto segreto; e non pensò che a transigere. Così la tumultuaria discussione della tabella finì col lasciare al Governo la facoltà di modificare le circoscrizioni elettorali, in concorso con una Commissione di sei senatori e sei deputati; ma a patto che i Collegi da 5 deputati non siano meno di 33 nè più di 38; e poi fu stabilito che solo nei collegi da 5 deputati si ammetta la rappresentanza delle minorità, in tutti gli altri, no. Dopo di ciò la legge intera fu votata, ottenendo 200 sì e 143 no. I contrarj non erano tutti della Destra, giacchè si conoscono ben 30 deputati di Destra che votarono a favore. La proposta di pagare i deputati fu rinviata ad altra occasione, cioè quando si discuteranno le nuove incompatibilità.

Or dunque, l'Italia che fin qui era divisa in 508 collegi, ciascuno de' quali nominava un deputato, — (quest'era il *voto uninominale*), — sarà d'ora in poi divisa in circa 130 collegi, alcuni dei quali eleggeranno 5 deputati, altri 4, altri 3, altri 2, nessuno uno, — e quest'è lo *scrutinio di lista*.

I collegi da 5 deputati non potranno essere più di 38; e in questi soli la rappresentanza della minorità potrà essere ottenuta mediante il *voto limitato*. Vale a dire, nei collegi da 5 deputati, gli elettori scriveranno nella loro lista solo 4 nomi: con ciò è probabile che il quinto apparterrà alla minoranza, se questa è ragguardevole.

Avremo dunque da 33 a 38 collegi privilegiati sopra circa 130; e il diritto della minoranza, — diritto non già di comandare, che questo spetta alla maggioranza, ma di farsi ascoltare, che dovrebbe spettare a tutti, — sarà riconosciuto sopra un quarto circa della popolazione, e sarà soffocato negli altri tre quarti.

Se in un collegio da 5 deputati, la maggioranza degli elettori sarà, per esempio, di 20,000 e la minoranza di 3,000; questi tremila potranno avere un loro deputato. Ma in un collegio da 4 deputati, dove la maggioranza fosse di soli 10,000 elettori, e la minoranza di ben 8,000; questi ottomila non avranno nessun deputato!

Sono anomalie ed ingiustizie evidenti, e forse il Senato penserà a toglierle; ma è poco probabile che esso abbia il coraggio di resistere alla corrente. La discussione non avverrà così presto, giacchè ora il Carnevale chiama senatori e deputati ad altri ludi. Frattanto l'iscrizione elettorale è aperta o rimarrà aperta soltanto fino al 21 di febbraio; il popolo, eccitato da tutte le parti, si affolla ad iscriversi; e per diventare elettori, grazie ad una delle disposizioni transitorie, basta far dichiarare da un notajo che si sa leggere o scrivere. Ciò che v'ha di più notevole in questo movimento, è che dal Vaticano sono partiti gli ordini di iscriversi nelle liste elettorali. Il motto "nè elettori nè eletti," è dimezzato; e se i clericali si sentiranno in numero, toglieranno anche la seconda barriera, poichè ora solo il numero comanda.

Anche nel Belgio è intavolata la questione della riforma elettorale. Ma ivi i liberali sono contrarii all'aumento del numero degli elettori. perchè reputano dover venirne vantaggio ai clericali.

La Camera inglese cacciò di nuovo dal suo seno il sig. Bradlaugh, non volendo accettare il giuramento ch'egli era disposto a prestare, ma che in bocca di un ateo era una derisione. Egli si presenterà di nuovo ai suoi elettori; e la stessa scena si ripeterà finchè il Gladstone non riesca a far votare una legge che al giuramento surroghi una dichiarazione. Ma il primo ministro non si sente più tanto forte: l'andamento torbido della questione egiziana, lo scarso effetto prodotto dalla sua legge agraria sulla tranquillità dell'Irlanda, le ostilità dei Boeri che continuano dopo lo sgombero del Transvaal, tutto ciò ha diminuito il suo predominio. Oggi vede contrastato il nuovo regolamento che propone alla Camera, per impedire le *obstructions* e dar facoltà al presidente di chiudere le discussioni. Gli riuscì facile invece far comprendere che l'intervenire presso il governo russo a favore degli Ebrei perseguitati, sarebbe un'ingerenza illecita nelle cose interne d'altro Stato, e pericolosa per quelle stesse persone che si vuol proteggere. Il governo russo era già indignato per i *meeting* tenutisi a Londra ed anche a New-York: esso pretende che le notizie delle persecuzioni sieno esagerate, e si vanta di avere arrestato circa 4000 persone nelle provincie meridionali e altre 3000 a Varsavia. I mezzi per impedire le rinnovazioni di tali disordini, sono oggetto di studio presso un Comitato speciale: si badi, avvertono i giornali russi, a non inasprire la questione con influenze straniere e con false dicerie.

Il progetto di un tunnel sottomarino attraverso la Manica stava per entrare nello stadio dell'attuazione, quando il generale Wolseley gettò un grido d'allarme. Il tunnel metterebbe in pericolo la sicurezza dell'isola, rendendo facile un'invasione. Gl'inglesi trovano molto giusti questi timori, mentre trovano irragionevoli quelli degli Americani del Nord che per le stesse ragioni press'a poco si oppongono al taglio dell'istmo di Panama.

Il governo della Repubblica Francese ha decretato l'espulsione dell'emigrato russo Pietro Lawroff.

In Austria invece, si verifica qualche attrito col governo russo. Una propaganda panslavista si è scoperta nella Galizia, fra i ruteni; il che cagionò numerosi arresti, anche di sacerdoti. La Russia è in sospetto di ajutare, almeno indirettamente, gl'insorti dell'Erzegovina; e non permette all'Austria di occupare il Montenegro, come le accomoderebbe per agevolare i movimenti delle proprie truppe e togliere un rifugio alle bande di insorti.

Il Governo germanico continua intanto a guadagnare in Turchia tanta influenza quanta ne perdono le Potenze occidentali. Il Sultano richiede alla Germania il soccorso di buoni ufficiali e di buoni amministratori; e il principe di Bismark non si fa pregar troppo a concederli.

La mano del cancelliere tedesco è stata visibile nell'indirizzo preso dalla questione egiziana, che non desta più apprensioni immediate. Il Governo e la Camera dell'Egitto hanno assicurato di voler mantenere gl'impegni all'estero, e offrono garanzie per il pagamento degli interessi e gli ammortamenti; ma vogliono sottrarre al sindacato straniero il resto dell'amministrazione. Così la posizione dei Controllori di Francia e d'Inghilterra, non è del tutto scossa, ma ha scemato grandemente d'importanza; e si è detto che volevano abbandonare il posto.

15 febbraio. *et.*

VILLA GARIBALDI.

Diamo il disegno della villa ove riposa il generale Garibaldi, la cui convalescenza progredisce felicemente. Il nostro corrispondente lo ha già descritto nell'ultima sua lettera.

IL PROCESSO DEL GIORNO.

A Bologna. — Visita al Faella in carcere. La cella. — L'intimazione legale al Faella. — A che punto stanno le cose.

Archimede ha detto: se mi date un punto d'appoggio fuori del globo terracqueo, con una leva, lo fo cambiar di posto. Io sono più modesto assai, e dico ad un coraggioso editore: datemi un valente disegnatore e vi prometto una relazione descrittiva su qualunque fatto importante del giorno, non esclusi quelli tristi che si svolgono davanti alle Corte d'Assise. — Un giornalista ed un disegnatore costituiscono tale una forza a cui non resistono ferrate porte, nè celle ben custodite. Se mancassero gli esempi sarei pronto ad offrirne oggi uno, io, descrivendo in tutti i suoi particolari la visita che ho fatto in questi ultimi giorni al conte Faella nelle carceri di S. Giovanni in Monte, a Bologna, insieme al pittore Bersani.

— Vedrai che non ci permettono d'entrare, — mi diceva Bersani, entrando con me da una porticina stretta stretta, di via de' Chiari, dove è l'ingresso, a piedi, dei detenuti. — Lascia fare, — io gli rispondeva, continuando a salire i gradini di una scala semibuia, e difatti, presentatici ad un finestrino ben armato d'inferriate, che sta alla sinistra d'una porta ferrata pure a tutta prova, non appena ho chiesto al custode: "C'è l'avvocato B. in carcere col Faella?" il custode stesso fe' risuonare le volte di quelli androni scuotendo un mazzo di grosse chiavi, aperse l'uscio, ci lasciò entrare e lo richiuse dietro le nostre spalle, sempre senza dire una sola parola. — L'avvocato non c'è, — ci rispose allora. — E i medici? — chiedemmo. — Credo di sì, salgano l'altra scala; — e salimmo, e la stessa domanda produsse lo stesso effetto, sul nuovo cerbero che stava a guardia d'un nuovo uscio ferrato. Eravamo in ballo, e bisognava ballare. Ci facemmo presentare ai medici che stavano in un oscuro stanzone, rischiarato dalla sola fiamma che crepitava in un caminetto. In risposta alla prima domanda, di vedere il Faella, abbiamo avuto un rifiuto, ma cinque minuti appresso i destini eran mutati, mezz'ora più tardi poi, mercè l'accennata potenza che costituiscono un giornalista insieme ad un pittore, noi eravamo in grado di descrivere colla penna e colla matita il Faella in carcere.

*

La cella è delle più ampie di quel penitenziario, larga otto passi e lunga dieci, a vôlto reale, con selciato in battuto alla veneziana. Guarda su una specie di giardino per due finestre alte tre metri da terra, armate di doppia inferriata, di vetri e di sportelli. Il mobiglio della cella consiste in un bel letto di ferro nuovo, con paglericcio elastico e buon materasso, tutto di proprietà del Faella. Vicino al letto è un tavolo sul quale insieme ad una lucernetta a petrolio stanno due pipe, una di scemnitz, l'altra chiozzotta, due spazzole da testa, penne, carta e calamaio, la grammatica inglese dell'Ollendorf ed il romanzo Gil Blas.

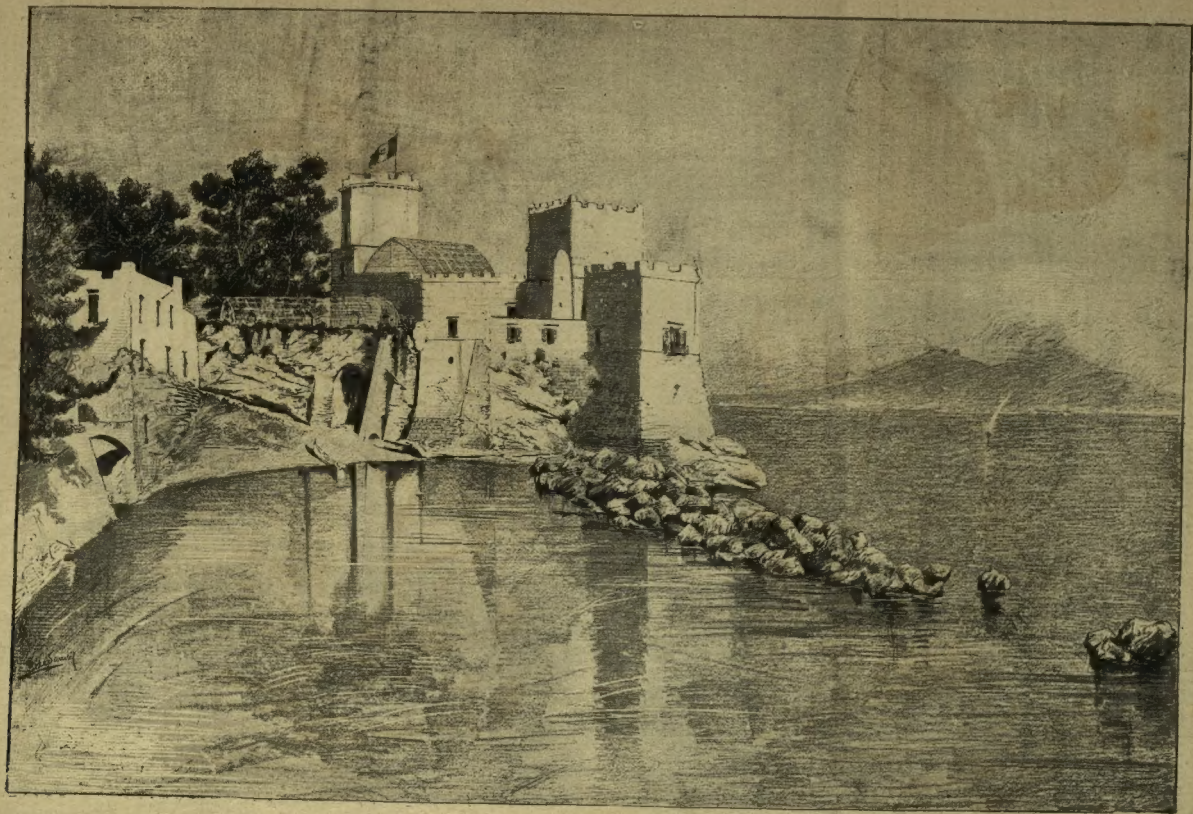
Il Faella in letto tiene un fazzoletto bianco legato alla montanara sulla testa. disordinati, sparsi sul letto stesso tutti i suoi abiti. Porta la barba intera e presenta un aspetto triste, tale da non essere addirittura più riconoscibile da chi lo ha veduto pochi mesi or sono. Per conto mio, nel 1879, ho avuto occasione di vedere il conte Faella a Ravenna e mi ricordo ch'era allora un bel tipo di romagnolo. Di statura piuttosto alta, con due baffi neri abbondantissimi, l'occhio fiero ed intelligente. Posso anche dire che in Romagna era stimato da tutti indistintamente come un gentiluomo. E menzogna e malafede dunque quella di certi giornali che anche in Milano hanno stampato: "Il Faella non è un malfattore comune, ma un caporione del partito moderato." È menzogna e malafede, perchè dal 1879 in poi il Faella non fece anzi più parte dell'Associazione costituzionale d'Imola. E ce n'è dell'altro: essendo da ultimo il Faella scaduto dalla carica di consigliere comunale, venne rieletto per opera speciale dei progressisti. Progressista o moderato, il signor conte, colla sola compagnia di una guardia carceraria che non lo abbandona un istante, vede oggi il sole a quadri, e non è una frase questa, ma un fatto: a Bologna ha trovato un tempo splendido se è possibile ancora più di quello che godiamo a Milano. La mattina in cui venne fatta al Faella l'intimazione legale di presentarsi all'udienza dopo le parole colle quali diede un aperto rifiuto alle istanze del cancelliere e del maresciallo dei carabinieri che si erano recati nella cella di lui insieme ad un segretario e ad altre guardie, il Faella ha esclamato: Dio che bel sole avete voi altri bolognesi! E la stessa frase egli ha ripetuto ad un avvocato il giorno appresso, facendo per di più sfoggio di umorismo astronomico.

— Vedete, egli disse, Venere bella nel suo regolare

Il conte Faella in carcere.

Il conte Al. Faella prima d'essere arrestato.

Faella rifiuta di presentarsi al dibattimento.

Il processo Faella. (Schizzi dal vero del signor Bersani)

Napoli. — La villa Maclean, o villa Salsa, dove dimora Garibaldi. (Disegno del signor G. De Sanctis).

cammino viene ogni giorno più avvicinandosi al sole. Ora si trova già a un punto tale in vicinanza da far sì che il sole se ne rallegri tutto e ci regali questo splendido inverno.

***

Oramai, dopo un brevissimo tentativo di rivaleggiare col dottor Tanner, il Faella mangia e beve da gran signore e chiese informazioni del come si stia al *bagno* — difatti le risultanze del dibattimento non possono che mettergli in anima una simile rassegnazione. È orribile il modo con cui il povero Costa fu ucciso per mano del Faella: egli avea fatto costrurre nel suo villino un apposito stanzone per consumarvi l'atroce delitto. Il giorno 6 agosto dello scorso anno il conte pagava ad alcuni muratori l'opera di scavazione d'un pozzo ovale eseguito in quello stanzone, che nessuno visitò per parecchi giorni, tenendone egli solo le chiavi. E ne aveva ben d'onde, di rimanersene solo il Faella là dentro, perchè apprestava nientemeno che la morte al povero prete.

Sopra l'imboccatura del pozzo pose due sottili bastoni, sui quali stese un graticcio di cannuccie e quindi un pezzo di tela da imballaggio per uguagliare il livello del pavimento dello stanzone. Fatte poi portare alcune sacca di pulone di riso le disperse su tutto il pavimento, in modo da fare scomparire la bocca del pozzo, che egli solo poteva sapere dov'era. Il prete Costa, invitato dal Faella, la mattina del dodici agosto, entrando nello stanzone, camminò sulla mascheratura del pozzo, che tosto cedette, e precipitò al fondo. Il Faella allora principiò un nuovo lavoro d'infamia: gettò sassi e pulone sul prete, e quindi una grossa pietra che gli fratturava una gamba, e non cessò se non quando gli parve che il Costa fosse sepolto fino al collo fra i sassi e la ghiaia. I periti medici sostengono che il povero prete, anche quando era sepolto fino al collo, abbia vissuto, e che il lavoro del Faella abbia durato per più di mezz'ora, non essendo possibile che un uomo da solo possa impiegare uno spazio minore di tempo per gettare nel pozzo tanti materiali da coprire il prete fino al capo.

Il Faella rinunciò pochi giorni fa ad essere difeso ed ha fatto benone. Il dibattimento continua, ma senza destare più nessun interesse nel pubblico.

A. Gramola.

UNA CUCINA ECONOMICA.

Roma, specie dal 1870 in poi, è la città dei contrasti. Due correnti diverse di sentimenti vi si manifestano in tutta la loro forza e quasi tutte le istituzioni civili si risentono di questo dualismo. Così la pubblica carità vi si esercita con lo stesso scopo ma con mezzi differenti dai liberali e dai cattolici rimasti più o meno fedeli al cessato governo del papa. Bisogna dire che i cattolici non trascurano nessuno de' mezzi adatti a procurarsi la gratitudine e l'affezione dei poveri. Mentre le cucine economiche, fondate anni sono da un comitato liberale sotto la presidenza del principe Maffeo Sciarra, non hanno prosperato, le cucine economiche fondate dai comitati cattolici veggono aumentare ogni giorno il numero dei loro avventori.

La cucina economica romana, della quale il nostro Paolocci ci ha mandato un disegno, è stata impiantata dalle monache di Sant'Andrea, dette anche monache di Borghese perchè la liberalità del principe Marcantonio Borghese ha concesso loro un asilo in un angolo dell'immenso palazzo fatto costruire da Paolo V con i disegni di Martino Longhi il vecchio e Flaminio Ponzio, palazzo che ha, come tutti sanno, la forma irregolare di un colossale pianoforte a coda e nel quale oltre tutta la famiglia Borghese e la magnifica galleria potrebbe trovar posto qualche altro centinaio di abitanti.

L'ingresso alla cucina economica è dalla parte della piazza di Monte d'Oro, ed all'ora della distribuzione una lunga fila di cenciosi si affolla intorno alla porta e viene disposta ordinatamente in fila da un guardiano. Ogni giorno due soci del Circolo della Gioventù Cattolica, detto Circolo di S. Pietro, invigilano per turno alla preparazione ed alla distribuzione della minestra e della carne che viene data mediante un modicissimo compenso od anche gratuitamente secondo i casi. Tutto è regolato in modo che non avvengano abusi. I due sorveglianti si mettono un grembiale bianco e si compiacciono di maneggiare pubblicamente il cucchiajone della minestra, o il coltello col quale affettano il manzo a lesso, dopo avere intuonato l'*In nomine Patris* e diverse altre orazioni, alle quali risponde di fuori la turba degli avventori.

Alla spesa non indifferente, necessaria a tenere in piedi queste cucine, suppliscono le oblazioni de' benefattori, fra i quali figura tutti gli anni per una bella somma Papa Leone XIII.

RASSEGNA DRAMMATICA.

I frammenti del *Silla* di Pietro Cossa. — *Scrollina* di Achille Torelli. — *Altri usi* di G. T. Cimino. — Sara Bernhardt. — *Il Nonagenario* di Paolo Ferrari. — L'edizione del *Cantico dei cantici* di Felice Cavallotti.

Le rappresentazioni, date finora, dei frammenti del *Silla* di Pietro Cossa ebbero un esito di tristezza. E difatti, non si poteva in modo più doloroso far sentire al pubblico italiano la perdita lagrimata del suo poeta che rappresentando quelle scene interrotte dalla morte. Era qualche cosa di più rattristante d'un funerale. Nell'esequie a persona cara e gloriosa, la mestizia è temprata dagli onori che si rendono a lei: la morte vien quasi abbellita dall'apoteosi: il feretro sparisce sotto i fiori. Là, invece, sulla nuda scena, è mostrata crudamente l'opera di distruzione della morte. Là, è portato un corpo mutilato, violentemente stroncato, un corpo che sanguina. Quando gli attori sul principio del terzo atto del *Silla* s'interrompono tutti ad un tratto e il sipario discende lento, sentiamo più che mai l'assassinio commesso dalla morte su quell'ingegno robusto e vigoroso, nell'ora appunto in cui lavorava, sicuro di sè. Rappresentando quei frammenti, non pare che si sia detto "onoriamo il poeta mostrando all'Italia che lo amava, le ultime reliquie del suo ingegno" ma "mostriamo l'atrocità del caso, mostriamo colla viva rappresentazione teatrale quanto tutti abbiamo perduto."

Il pubblico non accorse in folla alle rappresentazioni dei frammenti del *Silla*. Si direbbe che le rovine non lo seducono. Non c'è difatti che l'archeologo il quale si diletti di aggirarsi tra i frantumi dei monumenti; non c'è che il poeta sitibondo di malinconie il quale ami aspirar l'aria dei fiori sepolcrali. Tuttavia, il pubblico poteva, almeno una sera, accorrere al teatro per vedere quei frammenti, sapendo che si rappresentavano a beneficio della povera e vecchia madre del Cossa.

***

Fu detto che se il Cossa avesse potuto compiere il suo *Silla*, questo sarebbe riuscito il suo capolavoro, perchè nessun altro suo dramma comincia con più movimento del *Silla*. Il Cossa, pieno d'antica vita romana, avrebbe scolpita, io credo, a meraviglia quella figura potentemente romana: ma un prologo, il prologo del *Silla*, non può essere pegno bastante per far credere alle eventuali bellezze posteriori del dramma. Uno dei "poemi drammatici" del Cossa, il *Cola da Rienzi*, ha un prologo pieno di fragore bellicoso, pieno di movimento, tutto d'un getto; eppure il *Cola da Rienzi* è un dramma manchevole, e morì appena vide la luce della ribalta.

Il Cossa era ingegno più plastico che drammatico: cercava il dramma nella storia, ma più del dramma i gruppi scultorii, le figure grandiose, i profili michelangioleschi. Nei primi due atti del *Silla*, abbiamo gruppi e profili, che si stampano subito nella nostra mente. C'è, sopratutto, un gruppo tragico bellissimo; quello d'una donna sannita, Telesina, e d'un soldato ferito che spira bagnato dalle lagrime di lei, fra i lamenti di lei, e circondato dai furibondi partigiani di Silla che rumoreggiano. Si capisce che a quella sannita, il Cossa affidava la parte capitale del dramma. Egli la pone ben presto di fronte allo stesso Silla. Costui ha vinto, passando sui cadaveri, e il suo nome suona dappertutto tremendo: Telesina, per contro, è una vinta caduta schiava nelle mani d'un vile pantomimo. Silla vuol vederla, ed ella a stento si lascia trascinare davanti a lui, e, benchè costretta, non vuol dirgli il proprio nome.

.. Ammiro
La tua fierezza,

le dice Silla: *hai pari a la bellezza l'anima invitta.* E, concitata, convulsa, Telesina narra gli orrori dell'eccidio che Silla ordinava sui sanniti fuori delle porte di Roma; narra come un prode soldato, a lei caro, venisse ferito a morte, mentre combatteva per la propria causa, e com'ella cadesse schiava. Io non ho più giovinezza, essa esclama dolorando:

....Io vidi scolorarsi
La giovinezza mia come la faccia
Del mio prode....

Silla non si meraviglia se i sanniti caddero da eroi. *Eroi far tutti gli avversari ch'io vinsi*, egli dice con una frase che determina la sua superbia e la sua potenza. E, attratto dal nobile sdegno, dal forte animo di quella donna, la vuole con sè, mentre al pantomimo che l'aveva fatta propria schiava, rivolge in tono imperioso queste parole:

.... Costei
Più non è la tua schiava, o sia condotta
Nella mia villa tiburtina....

Quale dramma si sarebbe svolto fra quelle due anime superbe? Non sappiamo, nè possiamo immaginarlo. — Nè sappiamo come il Cossa avrebbe fatto finir Silla.

Un altro tipo che subito s'impone allo spettatore è Catilina. La notte è ancora fosca. Catilina, il truce cospiratore, riconduce a casa la patrizia Valeria, che passò la notte con lui

Suggendo dalle labbra dell'amante
L'obllo dell'increscevole marito.

Valeria fu ripudiata dal marito; ma Catilina pare non sia disposto a prendersela in moglie, se ha il coraggio di dirle:

....Nel tuo sguardo esulta
Fuoco di voluttà, ma non hai dote,
O moglie del più sordido avaraccio!

Catilina agogna alle ricchezze; è persino *capace di rendere all'asta il suo sepolcro*, come gli canta un personaggio, e, mentre Silla

Procede almeno a passi di battaglia,

egli procede a passi di viltà.

Catilina, fra le penombre dell'alba, che sta sorgendo, legge le terribili liste di proscrizione del suo Silla, per cercarvi i nomi de' nemici. Vedendolo vestito come un signore, la folla partigiana di Silla lo scambia pel proscritto senatore Quinto Aurelio, e sta per impossessarsi di lui; se non che viene a salvarlo Aurelio medesimo; e questi è ucciso. Intanto si scopre Telesina e il soldato ferito. Si vuole uccidere anch'essi, ma il soldato spira tosto. Telesina invoca allora la grazia del rogo per quel corpo adorato, ma è corpo d'un sannita, d'un partigiano di Mario, nemico di Silla, e dev'essere gittato quindi nel Tevere, come tutti gli altri. Arriva Sergio Acilio, fratello di Catilina, e si erige ad arbitro della contesa. Catilina s'avventa contro il fratello e lo denuncia come fautore di Mario. La folla si scaglia sopra Acilio, ma troppo tardi: il ferro di Catilina ha già trafitto il fratello. —

Era dunque un altro quadro di grandi scelleraggini romane che il Cossa voleva presentarci? Egli intendeva dipingere l'epoca di Silla o, in questo vero romano, uomo tutto d'un pezzo, senza esitazione, senza pietà, voleva, a quanto sembra, incarnare la Roma d'allora.

....O Roma! Nel mio petto
Ruggo l'anima tua!...

il Cossa fa dire a Silla; e poteva dir ciò di sè stesso.

***

Un possente ingegno è sceso nel sepolcro, e un altro risorge. Quel giorno in cui venne annunciato che Achille Torelli ritornava al teatro, si applaudì tutti. In questo povero nostro teatro decaduto per tante ragioni, non ultima delle quali la smania scellerata che abbiamo di sprezzarci, mentre caschiamo in deliqui d'ammirazione per ogni inezia che ci piove dagli stranieri, in questo teatro italiano, c'è ancora un raggio di vita, e noi dobbiamo augurarci che Achille Torelli lo renda più vivido col suo ingegno simpatico. *Scrollina*, di Achille Torelli, venne rappresentata dalla compagnia Monti al teatro Manzoni nella scorsa settimana, e piacque a tutti. È una commedia piena di difetti, ma che volete? è piacevole, è cara. La presenza d'uno o di più difetti, dice il Mazzini, non esclude il bello, come l'assenza di difetti non l'include. Ed è vero. Vedete, per esempio, certi giovani che escono da certi istituti superiori e che scrivono! Essi non commetterebbero una scorrezione di grammatica per tutto l'oro del mondo; tirano i periodi a pulimento, si coprono colle mani la faccia scandalezzati ed offesi se dite *Ariosto* invece di *l'Ariosto*, o se adoperate la parola *progetto* per *disegno;* e non hanno due idee in capo, non hanno un palpito giovanile, e non sono neanche giovani, ma vecchi bavosi, pedanti incartapecoriti, pieni di astii, di bizze letterarie e villani.

L'ingegno di Achille Torelli è oscillante come un

ago magnetico, è tutto squilibrio; oggi lancia al pubblico italiano un capolavoro e domani una commedia disgraziata; qua delinea un tipo stupendo e là non riesce che ad impastare un mostricciattolo; mescola pregi a difetti, ombre a splendori; — ma in complesso che geniale mente d'artista è la sua! Come ci trascina nel circolo delle sue ispirazioni calde e luminose! Il tipo di quella sua Scrollina non è originale; un'altra Scrollina, che le rassomiglia tanto, la trovate nella *Vie de Bohême* del Murger; ma com'è delicata, com'è gentile, come conquista subito, colle sue grazie naturali, il nostro affetto! — sì il nostro affetto, perchè Scrollina la si ama come una creatura viva ed amica. Mi direte che una modella non si conserva così onesta e così pura come Scrollina, e che ogni Ofelia la quale entra nello studio d'un pittore ne esce.... poco Ofelia. Sì, è vero, ma Scrollina è un'eccezione, e l'arte non deve tener dietro alle cosaccie comuni e di tutti i giorni, ma deve cercare anche le eccezioni: anzi fu detto persino che l'arte vera vive sempre di eccezioni.

Achille Torelli ebbe però a Milano (bisogna dirlo) due fortune: una la trovò in un commediografo di grido, — l'altra in un'attrice che pareva creata apposta per la parte di Scrollina. Il commediografo è Paolo Ferrari, l'attrice è la Giagnoni.

Il Torelli non potendo venire a Milano, in causa della malattia del padre, affidò a Paolo Ferrari l'incarico di dirigere le prove della sua commedia, e tutti sanno qual direttore di scena sia il Ferrari; non c'è capocomico che lo valga. Ma ciò che venne più ammirato fu l'amor fraterno con cui il Ferrari diresse le prove. Mentre sul palcoscenico del nostro teatro Manzoni si svolgevano le scene della *Scrollina*, in un palco di seconda fila a sinistra, si svolgeva un'altra scena. Là, in quel palco stava il Ferrari ritto, infiammato in viso, che, a ogni lieve esitazione degli attori si agitava e pareva suggerir loro le parole, e ad ogni applauso si animava di più. La sincera fratellanza nell'arte è così rara!...

La signora Pierina Giagnoni fu adorabile. Non conosco attrice italiana che reciti con più naturalezza di lei. La sua voce è trillante. Certe sue cicalate bambinesche, certe sue risate si spandono per la sala del teatro limpide e gaje, come squilli di campanelli d'argento. Quando la Giagnoni entra in scena, entra la semplicità, la grazia, e un'aria di eleganza e di distinzione che alcune attrici si forzano di pigliare a prestito, e inutilmente, perchè si può scimmieggiare tutto a questo mondo, anche la virtù, ma non l'eleganza schietta. Ella diede tutto il rilievo al tipo di Scrollina, a codesta fanciulla chiamata così perchè ad ogni molesto pensiero, ad ogni malinconia, ad ogni disgrazia, crolla filosoficamente la testina, sforzandosi di sorridere. Ormai la deliziosa baronessina dell'*A tempo* del Montecorboli ha una rivale nella sua stessa persona: Scrollina.

Una scena della *Scrollina* in cui Achille Torelli ha versata un'onda fervida di passione succede tra fratello e sorella, ed è una delle più belle sue scene. Sarebbe giustizia tacere della signora Bracci che nella parte di sorella riesce efficace come lo potrebbe qualunque attrice eminente? Anch'ella va lodata.

⁂

Altri usi, di G. T. Cimino, appartiene alla famiglia tumultuosa dei drammi giudiziari. Non so quante volte venne ripetuto finora al teatro Manzoni, e non saprei dire quante altre si ripeterà. Il pubblico vi presta costante attenzione dalla prima all'ultima scena, e s'interessa come di storia vera. Ed è vera la storia che porse argomento al dramma del Cimino.

Mi narrano che nel 1864, in una taverna inglese, scoppiasse un giorno una rissa furibonda. Si alzano le grida, e i pugnali. Un uomo rimane freddato sul pavimento, mentre, nella confusione, l'uccisore riesce a fuggire e a mettersi in salvo. Un italiano, spinto da un sentimento d'umanità, accorre sul disgraziato che boccheggia nel sangue, mentre tutti gli altri fuggono. Arrivano in quel punto le guardie di polizia, e lo arrestano, credendo lui omicida. Non valgono l'energiche proteste dell'arrestato; non valgono testimonianze favorevoli a lui: i giudici non credono alla sua innocenza, lo condannano a morte, e la sentenza capitale sta per essere eseguita. A Londra, un negoziante italiano, certo Negretti, uomo che gode di grande riputazione, ottiene che, almeno, si dilunghi l'ora del supplizio, nella speranza che il vero colpevole dell'omicidio, divorato dai rimorsi, voglia, alla fine, comparire ai giudici, accusando sè autore del delitto. Sembra un sogno d'ingenuo quello del Negretti; non è vero? Eppure non è. L'omicida s'era, nel frattempo, involato dalla città in cui poteva essere riconosciuto, e non immaginandosi che altri stava per salire il patibolo in vece sua, viveva sicuro e tranquillo. Ma un giorno gli giunge ad orecchio il fatto. Ne rimane sulle prime fulminato; sta per fuggire di nuovo; se non che un sentimento generoso s'impone a lui e lo spinge a comparire davanti ai giudici, ai quali confessa il delitto commesso e implora nel medesimo tempo la liberazione dell'innocente. L'errore giudiziario apparisce allora nella sua mostruosità. L'innocente è liberato, e al vero omicida si commuta la pena capitale.

Mi narrano che il generoso Negretti sia morto qualche anno fa e che il povero italiano, il quale fu ad un filo d'essere appiccato, viva ancora, impazzito, in un paesello del Lago di Como.

Un avvocato di Milano, il signor Albrighi, volle scrivere un romanzo su tal fatto, e lo intitolò *Giorgio Benissoni*. Un poeta, il Cimino, l'autore acclamato di *Un divorzio sotto Guglielmo d'Orange*, volle trattare egli pure il medesimo soggetto, e compose il dramma *Altri usi*, di cinque atti e di trenta personaggi, riuscendo a interessare il pubblico e a commoverlo.

Non ostante la folla che ingombra la scena, l'azione del dramma del Cimino procede chiara. La sceneggiatura è ricca d'effetto e il movimento drammatico comincia tosto colla scena della taverna per toccare il colmo nel quarto atto. Il quinto atto scade.

D'arte squisita, d'arte elevata non c'è, in tutto il dramma, nemmeno un barlume, ma il Cimino non è poeta volgare, ed ora che il soffio del buon successo lo spinge in alto, egli si metterà, crediamo, agli omeri robusti un paio d'ali più fine: spazierà in una sfera più nobile, porgendo occasione all'eletto artista Luigi Monti di sfoggiare le sue preziose qualità.

⁂

A Sarah Bernhardt l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA consacrerà una pagina speciale. Intanto, nei salotti milanesi, non si fa che esprimere la curiosità di vedere e di sentire la famosa *ex-sociétaire* del *Théâtre Français*, ed anche il desiderio di stabilire un confronto fra lei e la Desclée che qua, a Milano, lasciò memorie non facilmente delebili. Poichè Sarah Bernhardt gira il mondo per seminare i tesori del suo genio e per raccogliere quelli dei portafogli, dirò che sessantamila lire per le sei rappresentazioni ch'ella darà al teatro Manzoni nelle sue produzioni favorite, sono ormai assicurate. E non c'è male.

Paolo Ferrari dà l'ultima mano a una nuova commedia, *Il nonagenario*, che si rappresenterà forse nella imminente quaresima. E Felice Cavallotti ha pubblicato in questi giorni il suo ammaliante e fortunatissimo *Cantico dei Cantici*. Chi mai avrebbe detto al Cavallotti che quello scherzo misto di caustiche celie volteriane, di descrizioni voluttuose e di tirate melodiche, avrebbe sortito più brillante fortuna della *Sposa di Menecle*, ch'è senza dubbio il suo più accurato e più serio lavoro?...

RAFFAELLO BARBIERA.

Un nostro disegno rappresenta i punti più notevoli del *Silla*. Ecco la folla romana che s'accalca tumultuosa davanti alle famose liste di proscrizione di Silla, ed ecco la sannita Telesina che soccorre il soldato sannita moribondo. — Catilina, in altra parte del disegno, si allontana cupo dopo aver ucciso il fratello, fautore di Mario. Alla fine del primo atto del dramma del Cossa, Silla passa tra la moltitudine, e il nostro artista l'ha schizzato con due tratti mentre i villani s'incurvano al passaggio superbo di quell'uomo straordinario. L'atto secondo comincia con una scena di tre romane che cianciano, e voi le vedete a sinistra del disegno. Due figurine, sotto le quali è scritto *atto terzo*, rappresentano Silla e il piccolo Catone. Costui, seduto sulle ginocchia del padrone di Roma, gli dice ardite parole. Ed ecco, in mezzo, Valeria e Silla.

UN ITALIANO IN BIRMANIA.

(*Nostra corrispondenza particolare*).

Lo stabilimento Gregory e gli elefanti lavoratori. — Una caverna di stalattiti. — Cavalcature gigantesche. — Lotta contro l'acqua. — Le *blue lights*. — Amore nelle pietre. — Il *Moulmain lily*.

Ora consacrerò alcune parole agli elefanti lavoratori, che tanto attrassero la nostra attenzione a Moulmain.

Ognuno li può vedere nei numerosi stabilimenti di seghe a vapore stabiliti sulla sinistra del fiume, ove milioni d'alberi tagliati nei boschi della valle e scesi uniti in zattere galleggianti, si trasformano in travi e legnami da costruzione. — Lo stabilimento Gregory, il più grande, da noi ripetutamente visitato, possiede quindici elefanti.

Io non mi sarei mai immaginato che la forza straordinaria di quegli animali potesse esser posta ad utilissimo profitto, ottenendo un immenso lavoro quotidiano, eseguito coll'intelligenza e l'esattezza d'un abile operaio.

Uno dei compiti degli elefanti è di recare le travi contro le seghe, e di ritirarle allorchè siano state squadrate o divise in tavole. Queste operazioni vengono da essi fatte colla massima facilità. Al comando del loro *cornac*, essi pongono contro una delle teste di quelle travi colossali la proboscide, e contro di essa una delle zampe anteriori, e quindi con una violenta spinta fanno percorrere alla trave alcuni metri. Così, a successive riprese conducono la trave nel luogo voluto. Se essa devia, la rimettono con cura, e di spontanea iniziativa, nella giusta direzione.

Le tavole risegate vengono accatastate dai medesimi elefanti; ed allorchè se n'è ottenuto un gran mucchio, esso viene legato con una catena e trascinato via da un solo elefante, il quale colla proboscide slega e libera poi la catena dalle tavole, quando siano queste nel luogo voluto.

Le travi squadrate vengono collocate nei cortili; nè si creda che occorra l'opera dell'uomo per sollevarle e posarle l'una sull'altra. Spinta una trave presso la catasta, l'elefante s'inginocchia di fronte ad essa, introduce le zanne fra la trave ed il terreno, e colla proboscide avvinghiandola dal disopra, la stringe e la tien ferma. Si alza poscia, sollevando la trave all'altezza voluta, ed al comando *ascoté* (piano) la posa dolcemente sulla catasta, come noi faremmo d'un bastone.

Collo stesso sistema vidi gli elefanti a Moulmain ed a Rangun fabbricare dei muri con pietre grossissime, tirandoli perfettamente a piombo, senza bisogno della guida e correzioni degli assistenti. È in tali lavori veramente meravigliosi che si può apprezzare quanta intelligenza, quanta docilità e quanta forza abbian quegli animali.

⁂

Appena suona la campana del pasto, ogni elefante si farebbe uccidere piuttosto che rimanere ancora un minuto sul lavoro, come se una coscienza gli dicesse che son finiti i suoi doveri e che incominciano i suoi diritti. Dopo il pasto, tutti quegli animali vanno a bagnarsi nel fiume. Si vedono quelle moli nerastre apparire e scomparire nell'acqua: si vedono proboscidi agitarsi, tuffarsi, e, riempitesi d'acqua, lanciarla in forte getto per l'aria; come farebbe il tubo d'una pompa a pressione. Mi fu raccontato un aneddoto caratteristico. Un sarto, che aveva bottega nella via principale di Moulmain, divertivasi a mettere tutti i giorni attaccato alla porta un pane, destinato ad un elefante che faceva il viaggio quotidiano da Moulmain a Mopoun, paesello posto sul fiume. L'elefante, un bel mattino passa come al solito dinanzi alla bottega, fa al suo Mecenate colla proboscide il rispettoso *salam* usato, ma, guarda, guarda, invece del pane vede la faccia di luna piena del sarto che si smascellava dalle risa, gongolante per la burla fatta. L'animale prosegue gravemente il suo cammino; ma ritornando la sera, riempie, non ostante le busse del suo cornac, la proboscide d'acqua sudicia, in una pozzanghera a lato della via, e giunto dinanzi alla bottega del sarto, la lancia violentemente contro di lui facendogli prendere una doccia poco grata.

⁂

Moulmain fu il primo luogo delle Indie dove io ed i miei amici abbiamo potuto ad un tratto conoscere ed apprezzare il carattere dell'elefante, e dove abbiamo compiuto per mezzo di esso il primo viaggio.

E questo, in occasione della famosa gita alla caverna delle stalattiti.

Quando partimmo erano le sei del mattino, e cadeva una pioggia dirotta. La barca, che ci accoglieva, era grande e coperta, sì da mettorci totalmente al riparo; ed era abilmente condotta da sei rematori.

Teatri. — IL "SILLA" DI COSSA, AL TEATRO MANZONI. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Roma. — Le cucine economiche. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Dopo avere per tre ore salita la corrente del fiume con discreta velocità, s'imboccò a destra un canale su cui i banani, i betel e le piante rampicanti intrecciandosi avevano costruita una vòlta naturale, che lasciava parcamente penetrar la luce. Non essendo più possibile remare, i barcaiuoli si servivano di canne di bambù per mandare innanzi la barca, e delle mani, aggrappandosi ai rami che serpeggiavano sopra od accanto. Giungemmo al luogo di sbarco dopo un altro paio d'ore. La pioggia non era per anco cessata. Prima di imprendere la seconda parte del viaggio, avemmo l'eccellente idea di ristorare lo stomaco con una parte delle provvisioni portate. Salimmo poscia sui due elefanti là preparati e ci mettemmo in via, seguiti alla meglio dai barcaiuoli. Le nostre gigantesche cavalcature marciavano con passo sicuro ed intelligente nell'acqua e nella mota, scegliendo i luoghi ov'era sodo il terreno e l'acqua meno profonda; e tratto tratto si permettevano di estirpare alcune pianticelle di riso, o qualche canna da zucchero che trovavano, masticandole avidamente.

Ci dirigevamo verso un mucchio di collinette dirupate e nerastre, sorgenti su quel piano inondato, simili ad immani massi erratici rotolati per qualche causa misteriosa, e dimoranti là da secoli. Avvicinatici un po' più, fra alcune casupole abitate da uomini in abito giallo che riconoscemmo per sacerdoti, scorgemmo l'imboccatura di una caverna a pochi metri d'altezza dal suolo, chiusa da una cancellata di legno. Scesi sulle roccie che ingombravano il suolo e data appena un'occhiata a quella prima caverna piena d'antichi idoli buddisti d'ogni genere, pregammo il sacerdote che ci seguiva a volerci guidare a quella delle stalattiti.

Il pio uomo incominciò ad addurre in contrario argomenti sconclusionati, e poscia a fingere di non intender l'idioma del signor Iliffe. Allora noi, avvezzi a non permettere che neanche nelle Indie nessun *facesse l'indiano*, lo persuademmo con lingua più energica ad ubbidirci, ed il nostro idioma trionfò più di quello del signor Iliffe.

S'incominciò a rasentare a piedi le falde della prima rupe, camminando malagevolmente su un terreno acquitrinoso. Si affondava fino oltre al ginocchio, infangandosi orribilmente, e inzuppandoci come spugne. Nondimeno, si tirava innanzi. Avevamo commesso un grave errore a non giovarci anche in quel tratto, benchè non lungo, degli elefanti.

Finito quell'odioso cammino, ci inerpicammo su per le rupi, giovandoci delle mani, delle dita e perfino delle unghie, e raggiungemmo in una decina di minuti lo sbocco della caverna tanto sospirata. Senza perder tempo togliemmo ciascuno una torcia resinosa in mano, e ci addentrammo per una ripida ma breve discesa in quella catacomba misteriosa, dove pareva non fossero mai penetrate faccie umane. Fra noi non corse più una parola: le scene, i panorami che ad ogni passo ci si offrivano allo sguardo, ci rendevano come estatici. A migliaia pendevano stalattiti d'ogni foggia sul nostro capo, e dalla punta di ciascuna si staccava una gocciolina d'acqua calcare, che rifrangeva ne' più bei colori, durante il suo breve tramite, la luce delle nostre torcie. — Il suolo anch'esso era gremito di stallagmiti delle forme più singolari, e talvolta di discreta grandezza, giudicando dalla quale si poteva arguirne una vita forse più decine di volte secolare.

Giungemmo nell'ultimo e più vasto ambiente, ed allora non fu che un grido unanime: *blue lights blue lights!*

Ci dirigemmo ciascuno ad una parte diversa del gran salone inerpicandoci sulle più alte stallagmiti. — I fuochi del Bengala vennero accesi nel medesimo istante. — Qual sublime spettacolo!

Parevano forme misteriose parte confitte alla volta e parte al suolo, attratte da un arcano affetto le une verso le altre, le quali da cento secoli si cercassero là nelle tenebre e facessero mille sforzi per riunirsi; si allungassero, si allungassero sempre più, mandandosi con tutte quelle goccioline cadenti altrettanti baci.

Alcune erano già riuscite a riunirsi in eterno, altre erano lì che quasi si toccavano, e parevano fare tremendi sforzi per suggellare il loro perpetuo amplesso. — L'attrazione vicendevole di quelle stalattiti colle corrispondenti stallagmiti mi pareva avesse un non so che d'animato; ed in quel momento di entusiasmo avrei quasi giurato ch'esse soffrivano; e nel veder quelle vicine vicine ma pur non ancor giunte a toccarsi, ecco, dissi in uno slancio un po' poetico, ecco il supplizio di Tantalo!

Quale meraviglioso esempio di naturale bellezza avevamo noi dinanzi! Quale varietà di forme! L'una imita un braccio umano, l'altra un serpente, una guglia capovolta, altre paiono piante e rami pietrificati, tronchi di colonne d'un tempio diroccato, con finissimi lavori risultanti dai rilievi che ogni gocciolina vi aveva tracciato.

Terminata la scena imponente dei fuochi del Bengala, facevamo, coll'aiuto delle torcie, il giro della grande caverna per visitarne i più minuti particolari. Numerosi pipistrelli e nottole, disturbati da noi nella loro vita tranquilla, svolazzavano strillando nel denso fumo grigiastro di cui i fuochi da noi accesi aveano riempita la caverna.

Inerpicandoci sopra una delle piccole alture, scorgemmo la bocca di un nuovo andito, sbarrato da stalattiti dalle forme più graziose. Pareva l'ingresso della dimora d'una fata.

Dolenti di non poter penetrare i misteri di quel vergine andito, vi introducemmo le torce accese, e vedemmo che, poco più in là, esso si allargava e dava origine ad un'altra caverna forse più grande della prima, e gremita, a quanto appariva, da stalattiti ancor più singolari. Qua e là scorgemmo lunghissimi fili di radici pendenti dalla volta. Appartenevano per certo a piante viventi sul dorso della montagna, le quali eran riuscite chi sa con quale lungo lavoro a forare la roccia ed a spingere le loro ultime estremità là dentro, ove l'ambiente temperato e saturo di umidità, poteva alcun che giovare alle loro funzioni vitali.

*
* *

Dopo due ore di continue meraviglie, di continuo entusiasmo, nelle quali visitammo ogni angolo, ed ogni cavità più remota, fu deciso il ritorno. A notte fatta rientravamo in Moulmain in pessimo stato, ma vincitori, e contenti di esserci tolto un capriccio.

Due giorni dopo, a notte inoltrata, ci recavamo a bordo del *Rajapootama* della *British India*, ancorato nel fiume a tre miglia a valle di Moulmain.

La serata era placida, e piena di tutto quell'incanto che solo si gode nelle regioni tropicali. Il fiume era tranquillo come uno specchio, e nel suo grembo si rifletteva l'ampio ed abbagliante disco di una calma luna.

Gli ultimi suoni delle musiche birmane morivano in lontananza, milioni di fiori affidavano alle molli brezze i loro inebbrianti profumi, e sul cigolio di quelle verdeggianti ed incantevoli sponde, le più belle orchidee e i gigli di Moulmain sporgevano brillantati di rugiada con fantastico aspetto.

Approdai per un momento alla sponda, e raccogliendo uno di quei gigli, diedi l'addio alla terra birmana.

A. G. Cerini.

UN CAGNACCIO

(SCENA SENZA TEATRO).

— Sei qui, povero Giovanni? Dio, come sei gelato! scaldale queste mani alla stufa, mentre io ti scodello la zuppa. Questa ti risusciterà lo stomaco.

— Nevica, è bujo e tira un vento.... Camminando si sdrucciola come sul vetro.

— Povero marito mio, vuoi che la Cherubina ti porti le pantofole?

— Preferisco mettermi a tavola. Brava, Teresa, versami questa benedizione.

— Ti ho preparata una buona zuppa con qualche frusto di pollo.

— Tu sei un'artista, Teresa. C'è stato nessuno quest'oggi?

— C'è stata nostra cugina Ildegarde.

— In pace o in guerra con suo marito?

— Guerra, guerra, anzi rivoluzione.

— Che gente!

— Però questa volta non si può dire che ella abbia torto. Quel tuo cugino Baldassare è un orsacchiotto che non ha l'uguale e io non l'avrei sposato anche con un nome più poetico....

— Che fa il nome di battesimo? Se invece di Giovanni io mi chiamassi, che so io? Pasquale o Bartolomeo, mi vorresti meno bene?

— Il nome ha la sua importanza, ma lasciamo stare. Oggi Ildegarde mi disse che, se continua così, ella sarà costretta a separarsi da suo marito.

— Nespole! siamo già a questo punto? prendi formaggio, mia cara?

— Figurati che ieri Baldassare ha comperato e condotto in casa un cane.

— Un cane?

— Ma un brutto cagnaccio, che ringhia tutto il giorno. Ildegarde ha paura, non può vederselo vicino, è nervosa, stufa....

— Si sa che nostra cugina è una donna che si esalta per poco: vedrai che non sarà poi un cagnaccio, ma un cagnolino....

— È un cane da caccia.

— I bracchi son quieti. Vuoi il cuoricino del tuo pollo?

— Mangialo per amor mio. Puoi forse negare che tuo cugino Baldassare non sia della razza degli urangutan?

— Baldassare è campagnuolo, è cacciatore.

— Ma le belle maniere sono la bellezza degli uomini.

— Anche Ildegarde ha i suoi difetti e quando comincia a declamare, è finita; scene, scalmane, svenimenti, volano le forbici, volano i gomitoli. Allora Baldassare perde la bussola, sbatte gli usci, prende il cappello e va a pranzare all'osteria. Quasi sempre un marito ha i difetti che sua moglie gli lascia; ha poi sempre quelli che gli regala.

— Già, già, gli uomini si sostengono e l'uno dà a bere all'altro come le tegole sul tetto.

— Ma il buon tetto salva la casa.

— Per me quel tuo Baldassare che un giorno mi porta in casa una civetta, un altro giorno un cagnaccio, che fa raccolta di scarafaggi infilzati e di biscie morte....

— Questa è scienza!

— Oh va! non ti pare che una sposina giovane non possa preferire qualche cosa di meglio di queste care bestioline?

— Oh sì.... per esempio, altre bestioline.... Ahi! (*Gira gli occhi sulla tavola*).

— Che cosa c'è?

— Siamo alle solite.

— Cioè?

— Tu non sai preparare mai una tavola completa. Ci manca sempre qualche cosa....

— Eppure, ho fatto un esame di coscienza...

— Manca il sale.

— Il sale c'è. Eccolo qui. Se vossignoria non gli avesse buttato addosso il tovagliuolo, non direbbe con tanta prosopopea: Siamo alle solite.

— Confiteor, ho sbagliato.

— (*Con vivacità*). Non direbbe che siamo alle solite.

— Scusami, non ti piglia la mosca al naso, spero.

— Che mosca! si discorreva di nostra cugina.

— E del cagnaccio. E vogliono separarsi, mi conti?

— Non prendi il sale?

— Pazienza. Poveri figliuoli, mi dà fastidio questo loro stato. Eppure si fa tanto presto, con un po' di moderazione e di dolcezza dalle due parti, a risolvere il gran problema della felicità conjugale.

— Noi l'abbiamo risolto?

— Non ti pare? i vicini ci chiamano Paolo e Virginia.

— Tu sei dolce, ma è merito mio.

— Oh! oh! questa è superbia.

— (*Con un certo risolino*). Son io che ti lascio mancare il sale....

— (*Alzando una spalla*) Be', be'! Mi lascio io crescere la barba ispida come mio cugino? ti porto io in casa delle biscie, degli scarafaggi, delle civette?...

— Queste no, in casa....

— Non sappiamo noi compatirci a vicenda? invece se, per dare un esempio, Baldassare avesse detto com'io poco fa....

— *Siamo alle solite....*

— *Non c'è sale in tavola*.... ih! ih! Ildegarde non si sarebbe chetata così subito....

— Secondo i momenti.

— Allora anche Baldassare alza la voce, cominciano entrambi a ballare sulle sedie, una parola tira l'altra coll'uncino, sudano, scoppiano come fuochi d'artifizio e qualche volta sono i piatti e i bicchieri che ne vanno di mezzo.

— E noi invece...

— Noi due agnellini. E perchè? perchè la mia osservazione è sempre cortese, la tua risposta è sempre ragionevole. Chi di noi due, anche avendo ragione, non saprebbe per amore della pace, sacrificare una parte della sua ragione? Se, per continuare il nostro esempio, io fossi un carattere alquanto irritabile e sanguigno e mi ostinassi a dire che *non c'è sale in tavola*...

— Saresti un bel matto come tuo cugino Baldassare.

— Matto, mattissimo s'intende. Ma appunto perciò tu avresti maggior prudenza e pur di troncare una questione, converresti che ho ragione, e che il *sale non c'è*.

— Questo forse no.

— Perchè, se sapessi di farmi piacere?

— Perchè sarebbe una bugia.

— Ci sono bugie e bugie. Io suppongo l'impossibile, e tu devi rispondere in base alla supposizione. O sei matto o sei ragionevole: se sei matto...

— Lasciamo stare i matti e supponiamo ancora che noi viaggiassimo insieme in un deserto dell'Arabia Petrea.

— Viaggiamo pure.

— Ecco a un tratto sbuca da una foresta....

— Nota, siamo in un deserto dell'Arabia.

— Non importa, sbuca un leone con tre braccia di coda.

— Misericordia!

— Che faresti tu?

— Mangiarlo non potrei.

— E se il leone si avventasse contro di me?

— O allora mi getterei per la prima nella sua bocca.

— Dio ti benedica! Orbene, tornando al caso nostro, se per una bizzarria, dirò così, magica, di quelle che non si leggono più nemmeno sui romanzi, io morissi, anzi fossi già morto e sepolto, e tu potessi risuscitarmi solo col convenire in questa mia opinione...

— Che opinione?

— Che *non c'è sale in tavola*..

— Ah! ah! non ce n'è nelle tue parole....

— (*Movendosi sulla sedia*). Non c'è, non c'è, perchè non sai o non vuoi seguire il filo del discorso.

— Lo seguo, parla, amor mio.

— (*Nervoso*). Io non dico un fatto, accenno soltanto a un caso probabile. Se per una bizzarria, dico, io giurassi di non mettere più un boccone in bocca, se non a patto che tu pure convenga....

— (*Ridendo*). Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e mangi.

— Dunque convieni anche tu che *non c'è sale in tavola*?

— (*Lo guarda in viso*). Tu scherzi, non è vero?

— Scherzo e so di scherzare. Tu ne convieni?

— Di che cosa?

— Che non c'è....

— Oh va!

— Però saresti pronta a buttarti nelle fauci di un leone....

— Oh sì.

— Ma non a convenire su questa piccola inezia.

— No?

— Neanche se tuo marito fosse malato?...

— Chiamerei il medico.

— Neanche se sapessi di dargli un'infinita consolazione?

— Ma non mangi?

— Mangerò fra poco.

— Che giuoco è questo?

— È un giuoco fino a un certo punto....

— Tu mi guardi in un certo modo, Giovanni.

— Io ti voglio bene, io ti amo senza restrizione, e se per farti piacere avessi a dire che adesso splende il sole, credi tu che proverei tanta ripugnanza? Di' dunque anche tu: Sì, hai ragione, Giovanni, *non c'è sale in tavola*....

— Per farti piacere?

— Sì.

— È una sciocchezza!

— La parola sciocchezza non ha significato per un marito.

— Tu non hai bisogno di queste piccole prove per conoscere il bene che ti voglio.

— Il cuore si nutre di grandi e di piccole cose.

— Faresti meglio a non lasciarla sfreddire quella zuppa.

— Non ho più fame....

— Ma, signor mio colendissimo, ella fa proprio sul serio?

— Uhm! uhm!

— Ma tu mi tratti come una bambina, Giovanni, anzi come una bambola.

— Io stupisco che mentre mia moglie è pronta ad affrontare un leone per amor mio, non sappia pronunciare per celia quattro paroline.

— Oh sai? mi faresti quasi piangere di stizza.

— Anch'io romperei per la stizza quest.... Ma via, via: lasciamo queste scenaccie ai nostri bravi cugini. Mi rincresce, confesso, di scoprire che il tuo amore per me non sia così illimitato come vorresti farmi credere. Al di sopra di noi e dell'amore, voi donne, belle e brutte, sante e non sante, mettete il vostro puntiglio.... e una volta fissato il chiodo, non c'è forza umana che sappia strapparlo. Ora chi mi sa dire quanti sono questi chiodi nella testa di mia moglie? Ti prego a osservare ch'io son calmo, ch'io ragiono....

— Anch'io son calma, anzi son di sasso.

— Voi altre donne, tutto sapete sacrificare, tranne l'amor proprio, e quando si dà il caso che l'amore s'incontra con l'amor proprio, le parole virtù, sacrificio, dolcezza, amabilità, generosità, spariscono dal dizionario del vostro cuore.

— Resto di diamante a sentire questa predica a tavola, e penso che dopo una giornata, passata nella solitudine, col pensiero a te, sospirando sempre il momento di ritrovarci insieme, la morale, per quanto solenne, non può a meno che riuscire indigesta.

— Vedi, vedi? le parole ti scappano di bocca....

— Non è di noi per noi stesse che v'importa: ma di noi per trionfare fra gli altri. Tu parli del nostro amor proprio, tu che vuoi sacrificare il tuo amor proprio, la pace e perfino il buon senso e il senso comune di tua moglie.

— Senti, Teresa, non voglio vederti così eccitata.

— Oh sì! tu fai di tutto per tenermi allegra.

— Non esageriamo. Se ho detto parole offensive, le ritiro e ti domando scusa. Il gridare o il buttare le stoviglie contro le pareti non è un sistema di dimostrazione ch'io possa approvare. Io non facevo una questione di fatto, e l'ho detto, ma semplicemente una supposizione; era una piccola prova, un desiderio del mio cuore, una stravaganza. Oh Dio buono! chi non ha le sue e chi non ha i suoi momenti di stravaganza? chi non si sente in certi istanti attratto da un pozzo, da una voragine, da una cascata? chi, senza essere una donnicciuola, non ha in certi giorni un gusto per qualunque cosa più ripugnante? Così la ragione ha i suoi momenti di febbre, e Cicerone e Manzoni, due teste diritte, se ce ne furono, amavano i nonsensi e le astruserie. Ci son delle madri che non sanno manifestare il loro amore ai figli che tormentandoli, e ci son delle mogli che, se il marito non le bastona, dubitano d'essere amate. Tu non ammetti questi stati dell'animo; per te son sciocchezze, fatuità.... Amen! non se ne parli più. Non mi dispiace di averlo scoperto: anch'io debbo fare i miei conti in avvenire e i miei preventivi sulla tenerezza di colei, che il cielo ha destinato per compagna di tutta la mia vita.

— (*Si mette a singhiozzare*).

— Guarda, queste tue lagrime hanno la virtù d'irritarmi. A voi costa sì poco di farci comparire tiranni!... È più facile per voi il piangere che non il dire che.... *che non c'è sale in tavola*. Quella fede che per voi muove le montagne, è una formica per noi.

— (*Sempre singhiozzando*). Non ti ho mai data ragione di pretendere da me queste assurdità.

— Io te ne ho date moltissime invece per meritarmi la tua amorevolezza. Sono io un brontolone di mestiere? domando io da te cose che ti facciano disonore? credi forse che, se tu pretendessi da me qualunque prova, io sarei tanto ostinato? non ho io una volta risposto al rosario per farti piacere? non ho rinunciato al caffè, agli amici, ai teatri per godere soltanto della tua dolce compagnia? E quando hai voluto che il mio nome fosse portato dagli elettori di Rogoredo, mi sono io opposto? non ho fatto perfino un discorso politico? chi ti dice che se domani lo volessi, mi rifiuterei d'uscire con un pajuolo in testa? ti ho rifiutato un manicotto, quando mi dicesti che l'aveva Ildegarde? tutte queste cose non valgono quattro paroline?...

— Giovanni, amico mio, domandami qualunque altro sacrificio: dimmi che io abbia a perdere la mia agiatezza, lavorare colle mie mani, vegliare tutte le notti.... morire per te.

— (*Le volta le spalle*).

— Oh tu mi spezzi il cuore.

— Dio mi guardi!

— Non voglio vederti in collera.

— Non sono in collera. Non mangio perchè non ho più fame.

— (*Con pena*). Se è proprio necessario?...

— Nulla è necessario a questo mondo.

— (*Si alza e si accosta al marito*). Giovanni, se tu lo vuoi proprio.... La tavola non l'ho preparata io, ma la Cherubina, e può darsi che ella si sia dimenticata di mettere in tavola.... ciò che dici, o che vi abbia posto dello zucchero invece.... Non dire che nulla è necessario a questo mondo. La pace è sempre necessaria, e tu sai che ti voglio bene. Ma devi pure compatire se anch'io ho le mie.... distrazioni. Chiamerò la Cherubina: ho bisogno che ella mi ajuti a verificare se proprio la cosa è come tu dici: (*Si appoggia a una sedia e chiama*). Cherubina! — Tu sai quanto è distratta quella donna: avrà creduto di metterlo in tavola e invece.... (Dio! Dio! si soffre così tanto a morire?) (*Esaltata*). Cherubina, sciocca, stupida creatura, non hai veduto anche tu, imbecille, che *non c'è sale in tavola?* — L'ho detta, basta, mi sento morire.... (*Cade sfinita sulla sedia*).

— (*Sgomentato*). Teresa, o mia Teresa, cos'hai? tu soffri. Tu sei tutta stravolta: impallidisci, oh come tremi! Cherubina, porta dell'acqua.

— No, lascia, sto meglio; fu una breve vertigine.. è passata. Chiudi bene la porta, Cherubina; ho visto un cagnaccio che vuol entrare.... Dio, che paura!

— (*Chiudendo a chiave, quindi sussurrando le parole all'orecchio della moglie*). Non entrerà. Teresa, non si vedrà più quel brutto cagnaccio.... te lo giuro.

— (*Ride asciugandosi le lagrime*). Dio che spavento!

EMILIO DE MARCHI.

IL PIANETA MARTE.

I progressi effettuati in questi ultimi anni relativamente allo studio di questo interessante pianeta, ci permettono di conoscerlo non solo dal punto di vista astronomico, ma ancora sotto i suoi aspetti fisici, geografici e meteorologici.

Prima di entrare nei dettagli riguardanti la costituzione fisica del pianeta, daremo un'idea del suo aspetto generale.

Marte, osservato ad occhio nudo, brilla, in un cielo sereno, come una stella di prima, seconda o terza grandezza, a norma della distanza in cui trovasi dalla Terra. Esso si distingue specialmente per la sua tinta rossa caratteristica.

Gli antichi indiani chiamavano Marte *Angaraka*, (carbone ardente), oppure *Lohitanga* (corpo rosso): ciò spiega anche il perchè la Mitologia l'abbia personificato Dio della guerra.

Questo pianeta, come tutti gli altri, riceve la luce dal Sole: tale fatto potè solamente essere accertato dopo l'invenzione dei cannocchiali, poichè le fasi del suo disco sono poco sensibili. Marte descrive nel cielo un'orbita che non è circolare, ma molto ellittica, in modo che la sua distanza dal Sole varia ad ogni momento. Quando l'allontanamento è massimo esso trovasi a 252 milioni di chilometri dal centro comune, e quando è minimo non oltrepassa i 212 milioni.

Lo sviluppo totale della sua orbita misura 1448 milioni di chilometri, che il pianeta compie in 687 giorni; questo mondo percorre ogni giorno 2,000,000 di chilometri, o 23,148 metri per secondo, il suo anno è dunque più lungo del nostro di 322 giorni.

In seguito alla forma allungata della sua orbita, risultano, anche per le distanze di Marte dalla Terra, delle grandi differenze; infatti mentre alcune volte il pianeta si allontana da noi fino a quasi 424 milioni di chilometri, giunge nelle sue opposizioni più favorevoli a non essere più che ad una distanza di 56 milioni di chilometri. Ciò succede ad intervalli successivi di due anni, un mese e diciannove giorni. Marte si trova allora vicinissimo a noi e nelle migliori condizioni per osservare il suo disco.

È durante l'opposizione presentatasi in questi ultimi mesi, che si è potuto fare una serie di osservazioni molto interessanti. L'unito disegno, preso la notte del 29 dicembre 1881, per la sensibile differenza nei dettagli da quelli finora pubblicati, parvemi abbastanza interessante, per farne argomento di un articolo.

Il tubo astronomico adoperato per queste osservazioni era quello di Merz, collocato in una cupola dell'Osservatorio di Brera in Milano; l'ingrandimento telescopico era di 322; la notte regnava serena e l'atmosfera calma.

Infatti, invece di osservare il pianeta ad occhio nudo, se si adopera un Telescopio, munito di un forte ingrandimento, la forma di stella dell'astro sparisce, per assumere quella di un disco a contorni spiccati; ed il grado di tinta rossiccia diminuisce per dar luogo ad una tinta rosso-giallastra speciale. — La superficie del pianeta risulta allora sparsa di macchie scure e chiare, queste ultime sono di una tinta giallo-rossastra, mentre le macchie scure appaiono di un grigio verdastro.

Molti astronomi sono d'opinione che le macchie rossastre corrispondano alle parti solide del suolo od ai continenti, mentre le macchie scure ne formino la parte liquida od i mari.

Come vedesi nell'unita figura, un Mediterraneo lungo, stretto e tortuoso corre dal Nord al Sud, raggiungendo un vasto mare che si estende oltre l'equatore nell'emisfero superiore, mentre le parti chiare ad Ovest e ad Est rappresentano dei continenti attraversati in varie direzioni da tanti canali, i quali costituiscono

una delle più curiose particolarità di questo pianeta.

Da che prende origine la colorazione rossastra che caratterizza questo pianeta? Secondo alcuni la tinta rossa dei continenti dipenderebbe dalla natura del suolo; altri invece hanno preteso che la vegetazione sia rossa non verde come sulla nostra Terra: finalmente altri ancora attribuiscono questa tinta al colore della stessa atmosfera, ma questo non può essere, perchè le macchie bianche che si osservano ai poli, assumerebbero esse pure una tinta rossiccia.

Che che ne sia di queste incertezze, che il progresso delle scienze forse dissiperà col tempo, Marte è dopo la Luna il corpo celeste di cui si può sperare di conoscere *meglio* un giorno la costituzione fisica.

Nell' estremità inferiore del disco nel disegno, vedesi un arco di circolo di una bianchezza che contrasta singolarmente colle parti rossiccie del pianeta. Di queste macchie Marte ne possiede due. Esse presentano questa singolarità; nel mentre che la macchia di uno dei poli diminuisce, l'altra aumenta progressivamente, e le variazioni della loro estensione corrispondono alla stagione estiva dell'emisfero Nord, ed all'inverno dell'emisfero Sud.

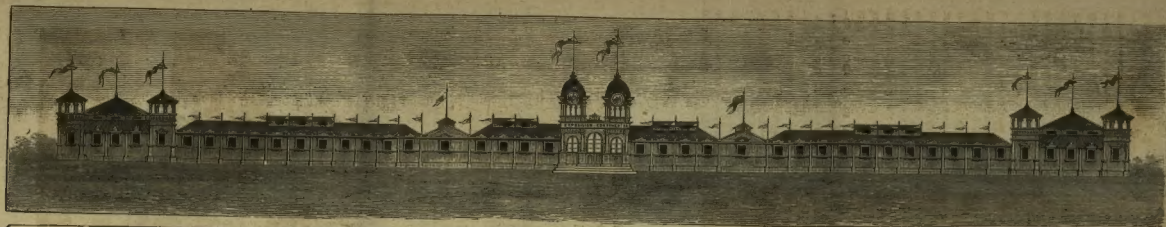
Il pianeta Marte, osservato la notte del 29-30 dicembre 1881 nella specola di Brera. (Disegno del prof. Celso Fornioni).

Noi dunque assistiamo dalla Terra alla formazione dei ghiacci polari ed alla produzione della neve sul suolo di questo vicino pianeta. La successione di queste variazioni è stabilita con tale certezza da poter permettere agli astronomi di predire la grandezza relativa e la posizione delle macchie.

La metereologia di Marte è dunque in gran parte conosciuta ed offre colla Terra le più curiose analogie. Come i poli di Marte, così i poli della Terra sono ricoperti di neve e di ghiaccio. Emerge dunque da queste considerazioni che Marte possiede un' atmosfera vaporosa e che l'acqua deve essere sparsa sulla sua superficie sia allo stato di nubi, sia allo stato di cristalli, dovuti alla congelazione.

Marte ha due satelliti piccolissimi, Deimos e Fobos, scoperti da Asaph Hall, il primo l' 11 agosto del 1877, l' altro il 17 agosto dello stesso anno. L'uno compie il suo giro intorno al pianeta in 8 ore, l'altro in 30; il loro diametro non supera 15 o 20 chilometri al più.

Celso Fornioni.

Pagoda Birmana. (Disegno del signor Della Valle, da una fotografia di A. G. Cerini).

VEDUTA E FACCIATA DELL'ESPOSIZIONE SUD-AMERICANA, aperta il 15 febbraio a Buenos-Ayres. (Da uno schizzo del signor F. Vega, di Buenos-Ayres).

CORRIERE DI PARIGI.

Pot-Bouilli di Zola e Margarita di Vittor Hugo.

Era un pezzo che non si parlava più di Emilio Zola: ora da capo non si parla che di lui. A quale occasione? Ecco! Egli sta pubblicando, e mi pare di avervelo già detto, un nuovo romanzo dal titolo espressivo *Pot-Bouilli* sul giornale diretto, almeno per la parte politica, dal filosofo spiritualista Giulio Simon. Nel romanzo, che, a quanto sento dire, arieggia più *Nanà* che i buoni lavori del non invidiabile scrittore, interviene fra gli altri un personaggio a cui egli ha posto nome Duverdy. Questo nome, scelto da lui a caso o ad arte, è unico in Parigi e lo porta un galantuomo, al quale garba poco l'onore d'essere immortalato a fianco di Lautier e di Coupeau. Egli ha dunque pregato il loro padre di battezzare diversamente il nuovo loro fratello. Ma quegli non ha voluto acconsentire, sicchè questi è ricorso ai tribunali. Un avvocato dei più noti, membro dell'Accademia francese, ha sostenuto le sue ragioni e, sostenendole, ha fatto del naturalismo una fine critica, che ha punto sul vivo il nervosissimo Zola. Il quale ha scritto una lettera di protesta, la quale ha dato luogo a commenti, i quali sono, come il processo, altrettanti annunzi del nuovo *Satyricon*. — Chi non vorrà conoscerlo in Francia come in Italia, in Italia come in Germania, come dappertutto? I varii popoli d'Europa si odiano e si vituperano fra loro, ma respirano tutti la stessa aria e tutti nelle ossa hanno la stessa gangrena. Emilio Zola è senza dubbio, fra gli autori della nostra generazione, quello che meglio l'incarna in sè: egli è il Petronio della nostra società, che avidamente cerca e con ebbrezza respira in lui l'odore della propria corruzione. E la vergogna è di lei ben più che di lui, vittima, come il Machiavelli, del proprio secolo.

Questo loda ancora ed esalta in Vittor Hugo l'ultimo apostolo dell'ideale, cioè della poesia e di Dio; ma, oltrechè l'apostolo è di un'ortodossia in certe parti dubbia, la lode non è sentita e l'entusiasmo è negli uni abitudine, negli altri calcolo, in pressochè tutti convenzione. E me lo prova il poco, anzi nessun discernimento con cui l'elogio è profuso, seminato con mani piene ed occhi chiusi, e proprio a caso. Quale pigra indulgenza, quale indifferenza stanca si nascondo, chi ben guardi, sotto l'eterna apoteosi!

Io non credo, no, e oso dirlo, che i posteri consacreranno l'opinione di coloro i quali, parlando della rappresentazione di *Margarita*, una commediuola che fa parte del primo volume dei *Quatre vents de l'esprit*, hanno asserito ch'essa è davvero una perla, anzi un diamante de' più preziosi. Per me, ho un bel cercare, sono meno fortunato del gallo della favola: ne' versi del poeta io non trovo altro che splendore di metafore e sonorità di rime. Con queste e quelle si può fare un'ode, ma per fare un dramma, le parole non bastano: ci vuole un'idea che si svolga in azione e, come nella vita, caratteri, affetti, verità umana.

L'idea di *Margarita* si compendia in questo verso:

> Je cherche un grain de mil et je trouve une perle.

L'esca cercata è una ganza, la perla trovata è una vergine nobile e sdegnosa, una Lucrezia senza Collatino. Il Tarquinio della commedia, più loquace che intraprendente e men terribile che degno di riso, si chiama Gallus come il volatile di Fedro, ma l'aquila bicipite stende l'ali sul suo cimiero. E quando egli dichiara l'essere suo, benchè in umile luogo, e' gonfia la voce sicchè ti par di sentire quella dell'imperatore Barbarossa nel castello turrito e in presenza de' titanici burgravi del Reno.

> Je suis Gallus, landgrave de Souabe,
> Le frère du feu duc régnant George premier.
> L'aigle à deux têtes prend son vol sur mon cimier.
> L'Allemagne n'a pas de famille plus grande.

Costui è uno scapestrato, una specie di duca di Richelieu, di cui affetta i modi e la leggerezza. È contemporaneo di Federico il Grande, e ha cinquant'anni; ma spera di parere un po' meno attempato sotto l'attillatura e l'eleganza delle vesti. Un confidente da tragedia classica, il vecchio Gunich, ciambellano compiacente, lo accompagna, tanto perchè il monologo si spezzi in dialogo. Arrivano insieme nel fondo di una foresta ove, in povero alloggio, abita sola con suo padre una bella ragazza, dal nome Nella.

> Le plus beau des oiseaux dans le plus laid des nids.

Gallus, che ha usurpato il trono a Giorgio, suo nipote, e che già è stanco di regnare, essendosi accorto che

> C'est un' art des puissants de n'être pas heureux,

desidera commettere un peccato.

> Quel péché? le meilleur, le grand, le vrai, l'unique,

cioè l'amore. Egli cerca la sua Pompadour e la cerca ne' borghi "pour l'avoir toute neuve." Il suo sogno, il suo ideale è "un démon vierge," un mostro "à l'état d'innocence," onde

> Assister dans une âme à l'aube de la faute,

e vedere

> De la vierge au front pur sortir la courtisane.

Epperciò aspetta Nella ch'egli non conosce, neppure di viso. Senonchè Giorgio, suo nipote, più lesto di lui, l'ha prevenuto, e già la vaga tortorella geme ne' suoi lacci: i due giovani si amano. "Oh! ce George! profiter de son retrait d'emploi. — Pour me prendre ma place ici!... Je suis dans un bois et volé." Ed il buon Gunich, sorridendo, osserva:

> Vous usurpez le trône, il usurpe la femme.
> Carambolage!

Il Richelieu svevo non vuole però darsi per vinto e, dopo avere assistito, come Satana nell'Eden, a uno scambio di dolci parole e di carezze verecondo fra i due innamorati, egli si decide a tentare, come Fausto, la seduzione dell'oro e delle grandezze.

"La beauté c'est la chair, dic'egli, la femme c'est la faute" e, già non dubitando del suo trionfo: "Comment trouves-tu ma maitresse?" domanda al ciambellano, che risponde: — "Enlevons la! Je suis un baron pour tout faire."

Il principe lo manda a cogliere erba nel bosco, e *la scène a faire*, come usa dire il Sarcey, incomincia. Nella apparecchia la tavola e mette in ordine la biancheria, agile e diligente come l'ottima massaia del Pandolfini. Richiesta d'una tazza di latte, la porge allo sconosciuto senza sorpresa e con gentilezza poco garrula. Egli beve e monologizza sulla povertà della *masure*.

Poi, finalmente, alza la voce e interroga.

"Che cosa fate qui?" — Ed ella, candida e semplice come l'Eliacin dell'*Atalia*:

"Mungo le vacche." — E poi? —

NELLA.

> Je porte aux moissonneurs
> Leur dîner dans les champs.

LE DUC GALLUS.

> Après, belle pensive?

NELLA.

> Je lave à la fontaine et je fais la lessive.

E il dialogo continua, come nella tragedia del Racine, fino a che Atalia, cioè no Mefistofele-Gallus faccia lusingando la sua proposta. Ed ecco con quale galanteria e semplicità di linguaggio:

> Je crois en vous voyant voir l'aurore en prison.
> Oui, vous êtes l'aurore et vous êtes esclave
> Dans la nuit! Au cachot, seule au fond d'une cave,
> Chez ce bonhomme affreux qu'on appelle l'hiver.
> La beauté c'est le fruit, l'indigence est le ver.

A cinquant'anni, parlare d'inverno, non è prudente, o landgravio di Svevia! — Seguita un lungo discorso, poco persuasivo, ma molto ricco d'immagini, d'antitesi, di bizzarrie. Egli vuol fare la guerra, dice, a un oppressore infame: il busto! e vuole che *Omero e Milton passino il loro tempo a cantare le pantofole* di Nella. Le donne debbono essere tutte, secondo lui, di porpora e d'oro come le fiamme,

> Car toutes ont pour loi de brûler à leur tour
> Dans l'immense incendie universel, l'amour!

Vi lascio a pensare se la sua interlocutrice è persuasa. Ella, che si ricorda forse di don Ruy Gomez de Silva, mostra al nuovo Carlo-Quinto il ritratto di suo avo, ch'era feld-maresciallo e gli parla di suo padre, ch'è il barone d'Holburg. Vinto da non so quale sovrano, costui è condannato a vivere coltivando la terra. "Il fait le blé, je fais le pain." Del resto, egli somiglia al poeta dei *Châtiments*; giacchè

> On sent qu'il porte en lui la cause juste

e, quantunque vecchio, solo, vinto, proscritto, egli non è triste:

> Il a le front pensif de l'homme qui persiste.

E siccome il duca parla di grazia possibile, Nella tutta sdegnata grida:

> Lui seul aurait le droit de faire grâce aux autres!

e vanta la sua povertà onorata:

> Mon père est un soldat, je suis une vachère.
> Notre chute profonde et haute nous est chère.

Il povero Gallus non sa più che contegno tenere e, perduto il poco spirito che aveva, si offre sempre, non fosse altro per dare a Nella l'occasione di nuovi e splendidi rifiuti. Ella benchè nobile, è repubblicana. —

> Et j'ai toujours pensé, quant à moi, qu'une altesse,
> C'était de la grandeur, mais de la petitesse.

Al che quel profondo conoscitore del cuore umano risponde: — "Vous devez, car il faut bien être heureux. — Avoir un amant." Naturalmente, la figlia del barone proscritto gli mostra la porta; ma fortunatamente sopraggiungono prima Giorgio e poi il padre di Nella. Il duca, dopo aver denunziato i due innamorati, li giustifica a furia di tropi e finisce con un *coup de théâtre*, che fa andare in visibilio l'autore del *Tragaldabas*. E quale è questa maraviglia di scioglimento? Ascoltate.

> Et monsieur le baron d'Holburg, je vous demande
> En mariage ici votre fille Nella
> Pour mon neveu le duc George deux — que voilà.

Il tratto è generoso, ma non giova a rendere più chiara e netta la fisonomia del duca, il quale, fino a questo punto, mi era sembrato una caricatura, un duca di Richelieu goffo, un tozzo allocco invaghito della leggerezza e dello spirito dei Lovelaces parigini del secolo passato.

Ma io mi sono probabilmente sbagliato, ed egli non è che un'eco fedele della gran voce d'un poeta certo splendido e alto, ma che troppo spesso ha sacrificato alla singolarità del verso la verità del pensiero e quella dell'affetto. E non mi si ascriva a irreverenza se umile fra gli umili, io ardisco pur nondimeno di non ammirare ugualmente tutti gli scritti dell'ammirevole scrittore, che sovra gli altri com'aquila vola: io mi vergognerei di me medesimo se, per riguardo o per interesse, io lodassi ciò che non giudico lodevole. Vittor Hugo avrebbe fatto di *Margarita* un bel lavorino, se avesse potuto o voluto deporre la sua sonora lira di bronzo. Ciò che manca al suo poemetto è la spontaneità, la disinvoltura, la facile grazia, la poesia alata di Alfredo de Musset.

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.

D. A. PARODI.

L'ESPOSIZIONE CONTINENTALE SUD-AMERICANA.

Sotto il patronato del Governo della Repubblica Argentina, il Club industriale di Buenos-Aires deliberò di celebrare il terzo centenario della fondazione di quella Città con una Esposizione Sud-Americana.

L'Esposizione deve essersi aperta pochi giorni fa, cioè il 15 febbraio, e sarà chiusa il 15 maggio.

I prodotti esposti sono divisi in sei sezioni:

Prodotti naturali ed agricoli. — Macchine ed apparecchi. — Prodotti dell'industria in generale. — Belle Arti. — Istruzione pubblica. — Animali d'ogni razza.

L'Esposizione di Buenos-Aires riguarda l'industria ed i prodotti del continente sud-americano, ma in via di eccezione vi furono ammesse le macchine e gli apparecchi industriali di ogni altra parte del mondo; onde per questo lato può dirsi Esposizione internazionale.

Tutto induce a credere che questa Esposizione deva riescire splendida ed interessante in ispecie per la varietà dei prodotti naturali od agricoli e degli animali, di cui è sì fecondo e ricco il continente sud-americano. Non mancheremo di tenerne informati i nostri lettori; tanto più che il conoscere quanto accade d'importante in quel vasto continente transatlantico ed in ispecie nelle ubertose regioni del Plata, dove vivono oltre a centomila nostri connazionali, è sempre di grande interesse per l'Italia.

Presentiamo intanto il prospetto principale e la pianta del Palazzo della Esposizione eretto in Buenos-Aires sulla grande *Piazza 11 settembre*.

SCIARADA.

Parla il primiero:

Quando maggio l'ajuola profuma,
Come rido sul crin d'una bruna
Giovinetta cui palpita il cor!

Parla il secondo:

Quando un labbro soave mi vuole
Quali mormoro occulte parole!
Nel mio grembo il ciel ride, l'amor.

Parla il tutto:

Non spregiatemi! Io son di romita
Vecchiarella il compagno, la vita,
E la speme d'un mondo miglior.

Spiegazione della Sciarada a pag. 126:
Mar-toro.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 255

Del signor Ten. Colonnello Achille Campo di Campobasso.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 128:

Tra ciechi guercio è re.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 252:

Bianco.	Nero.
1. T f5–d5	1. P d7–d6
2. R e4–d3	2. R e6–d5: T
3. A e8–e7	3. P e7–e6
4. P c3–c4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Camillo Buratti di Novara; Giovanni Buratti di Novara; Caffè Manin di Tolmezzo; L. P. Cremona; Achille Tassoni di Baricella; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Valentino Rossi di Lugo; Fabio Nobile Campana di Milano; Colonnello Achille Campo di Campobasso; G. C. Faruffini di Milano.

La signorina Eleonora Rizzato di Capodistria, che oltre essere valente giuocatrice di Scacchi, è còlta e gentile letterata, ci inviò ancora in versi una soluzione di problema, e precisamente del N. 252. Eccola:

Con tre mosse forzate tenta difesa il Nero;
Ma il Bianco pone e perde, con acuto pensiero,
La sua Torre in D cinque; poscia egli stesso scende
Alla terza di Dama; l'Alfiere il segno intende
E s'apposta in D sette; allora un fantaccino
Corre tosto in C quattro, e infilza il Re meschino.

Emilio Treves, *Direttore responsabile.*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves